

l'emigrato italiano 6

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

LA RODOVIA

transamazzonica

GRUPPO

Giovanile Orientativo

IL VOLTO

doloroso della emigrazione interna



DIRETTORE RESPONSABILE SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE:

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - Tel (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

36061 BASSANO DEL GRAPPA - VIA SCALABRINI, 3 - C.C.P. 28/5018
- TEL. 22055



I lavori per la Rodovia Transamazônica.

Le voci autentiche, che vengono dall'alto e spingono a determinate scelte, bisogna saperle ascoltare nei fatti quotidiani, nei segni dei tempi. Risuonano oggi voci nuove, che assuefatti da decenni ad altre voci, corriamo il rischio di non avvertire.

La Transamazônica ha il richiamo e il fascino e l'urgenza delle emigrazioni di massa del secolo scorso. C'è una scelta da compiere, da cui dipende il nostro domani, un domani che è già cominciato.

SOMMARIO

- 3 POSTA
- 7 LA NOTA del mese
- 8 LA RODOVIA transamazônica
di Alberto R. Zambiasi
- 13 NEL RICORDO del Fondatore
- 14 GRUPPO Giovanile Orientamento
di Umberto Fava
- 20 IL VOLTO doloroso della emigrazione interna
a cura di S. G.
- 26 L'ANGOLO dell'utopia
- 28 MEMORIE di un pioniere
a cura di P. Mario Francesconi
- 31 NOTIZIARIO

ABBONAMENTO ANNUO

ITALIA: ordinario L. 1000 sostenitore L. 2000
ESTERO: ordinario L. 2000 sostenitore L. 4000 via aerea \$ 6

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P.
dell'11-12-67 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La pubblicità non supera il 70%.

LITO-TIPOGRAFIA MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. 83027

Rev. do P. Silvano,

mi vorrei presentare, ma penso che non sia necessario, perchè sono sicura che lei non mi conosce.

Le dirò che da più di sei anni lavoro presso la Missione di Duisburg con P. Angelo Priore. Penso che il missionario lo conosca, se non la Missione.... Ed è a questo che mi voglio riferire.

Ho letto ieri sull'Emigrato Italiano un lungo articolo sulle Missioni della Germania, dove parlava con calore delle loro attività e tante belle parole. Possibile che la Missione di Duisburg valga e faccia così poco per essere stata dimenticata al vostro passaggio? Avete visitato le Missioni molto vicine alla nostra, ma nemmeno un accenno per dire che non avete avuto il tempo per una breve visita.

Mi dispiace, ma non potevo fare a meno di fare queste osservazioni. Io non la conosco; comunque sia, P. Angelo è un missionario stimato da tutti per la sua bontà e capacità d'iniziativa, ed è pure suo confratello. Se poi ancora non lo sa, alla Missione di Duisburg abbiamo le Suore Scalabriniane, che assieme al Padre sono impegnate totalmente per il bene dei nostri emigrati.

P. Angelo non sa di questa mia lettera; in questo momento si trova ancora in Italia. Con questa mia volevo solo ricordarle di non dimenticare quelle persone che lavorano nel silenzio, portando ovunque amore e fratellanza senza propaganda.

Alla fine delle lettere si usa fare le scuse: io non ho niente da scusare, perchè quello che ho scritto mi è spontaneo. Sono disposta ad accettare il suo parere in proposito, a me personalmente.

Cordiali saluti.

Angela Toniolo

Gent.ma Signorina,

io vorrei che lettere come la sua giungessero a decine sulla mia scrivania, perchè sono proprio queste lettere a farmi capire come la mia fatica di scribacchino — è una vera fatica — non è buttata via.

Ho incontrato in questi giorni diversi nostri missionari, tornati in Italia per le elezioni, e da parecchi mi son sentito ripetere che l'Emigrato è tra le poche cose che vengono lette o almeno leggicchiate fra quante ne arrivano a loro dall'Italia, ufficiali e no. Qualche altro Padre mi ha invitato: "Quando scrivi un articolo sulla mia missione?" E io ho detto grazie a

tutti e ho promesso a tutti che passerò. Lo voglio fare, perchè è il mio compito e perchè, dopo pochi mesi che mi trovo in questa attività, ho capito anche che il missionario non ha tempo e voglia di scrivere qualcosa sulla sua attività, ma sarebbe lieto che altri lo facesse. Con quest'ultima affermazione non rinuncio alla mia convinzione che tutti devono collaborare, che tutti devono sentirsi in dovere di mandare qualche notizia, qualche foto, un ritaglio di giornale: è un punto sul quale non mi stancherò mai di insistere. So però anche che certi discorsi di informazione, di illustrazione, di analisi anche, sarebbe bello fossero fatti da chi viene da fuori e che può cogliere, con l'occhio non ancora assuefatto, aspetti particolari della situazione. Tutti i giornali di questo mondo vanno avanti così. In questo momento faccio professione di "disponibilità" a questo tipo di servizio, ma subito mi chiedo perchè dovrei fermarmi in Europa. Sono convinto che un giro da giornalista potrebbe dare risultati interessantissimi, non perchè io sia bravo nello scrivere, ma perchè sarei uno che va lì solo per vedere, sentire e raccontare. Non guarderei con l'occhio di chi deve risolvere i problemi, nè con l'occhio del visitatore che deve rendersi conto della situazione a un certo particolare livello e

questo rende lo spirito libero e... libera anche la penna. Tutto lì la proposta e aspetto che qualcuno la raccolga per darmi una mano a realizzarla.

Venendo poi alla sua lettera in particolare, deve credermi che le cose stanno così: il lunedì mattina, durante quel nostro viaggio, era in programma la visita a Duisburg e il pranzo a Essen, in serata eravamo attesi a Stoccarda. Si pensava di partire da Wuppertal a un'ora discreta, invece siamo riusciti a metterci in viaggio in tempo per arrivare... in ritardo a pranzo a Essen. Tutto qui. Era un viaggio nel quale avevamo delle tappe obbligate per impegni presi precedentemente; abbiamo cercato di fermarci ugualmente anche in altre missioni, ma non siamo riusciti a fare di più. Se lei pensa che abbia lasciato fuori Duisburg per altre ragioni o per trascuratezza mi fa un torto, perché, tra l'altro, ho una voglia matta di vedere P. Angelo, che è stato mio compagno di scuola per diversi anni.

Prometto di venire, perché adesso ho tanta voglia di conoscere anche lei: una persona che scrive lettere schiette come la sua può diventare un "soggetto" per un articolo a parte: comincio ad avere il fiuto del giornalista. E mi saluti tutti, anche le Suore; conosco suor Valeria, che ha partecipato lo scorso anno al campo-scuola di Villabassa.

E mi scusi, se invece di rispondere personalmente, ho dato pubblicità alla sua lettera. Meritava di essere resa di pubblica ragione.

Caro P. Guglielmi, grazie delle tue righe. Scriverei volentieri, ma tu non ti puoi rendere conto cosa significhi una parrocchia con dieci o dodicimila anime, di cui due — tremila vengono in chiesa quando la va bene.

Però non ti devi scoraggiare. L'apostolato della parola scritta è "Thankless", cioè pare che non interessi nessuno e non spinga nessuno ad essere grati, ma è fecondo e arriva più in là di quello che si pensi.

A mio giudizio tu stai facendo un lavoro prezioso e anche apprezzato dai missionari. Ti pos-

so assicurare che è ancora l'unica cosa letta, di ciò che arriva dall'Italia.

Avanti sempre nello spirito del Fondatore. Se egli avesse avuto un periodico come l'Emigrato per la causa dell'emigrazione, chissà come sarebbe stato contento!

P. Giulivo Tassarolo
Previdenza — USA

È una lettera che pubblico volentieri non per i complimenti, ma perché conferma quanto ho scritto sopra e perché mi piace dare rilievo a tutto quello che — qualunque sia il tono — è capace di dare coraggio e di dare idee. Ma c'è poi un altro motivo: questo scritto mi offre la possibilità di far sapere a tutti i missionari che P. Tassarolo è il più fedele collaboratore dell'Emigrato. Ogni settimana arriva almeno una lettera con una notizia ritagliata dai giornali, dove si parla di nostri missionari o di emigrati. Questa collaborazione non è legata alla disponibilità o meno di tempo; è solo questione di mentalità, di sensibilità. E non è detto che io pubblichi tutto quello che mi arriva, ho però almeno la possibilità di scegliere quanto ritengo utile ai fini della nostra rivista. Grazie, Padre!

Carissimo P. Silvano,

pochi giorni prima di Pasqua mi è capitata una gradita sorpresa: la visita di un ex-allievo, che mi consegnava, a nome dei suoi genitori, una sommetta di oltre un milione di lire italiane, come segno di riconoscenza per gli anni trascorsi dal figlio nei nostri Seminari. La famiglia non è ricca ed il giovane frequenta l'Università. Il gesto, più unico che raro, mi ha commosso e mi ha dato fiducia: ci sono ancora al mondo delle persone riconoscenti.

D'accordo con gli offerenti, che desiderano non sia rivelato il loro nome, si è pensato di aprire una Borsa di Studio, intitolata Ex-allievi, nella speranza che altri seguano l'esempio.

Con i più cordiali saluti.

P. Pasquale Viglione

La notizia è già di per se sensazionale, che non voglio aggiungere altro. Ho sempre un

certo riserbo, quando si tratta di sottolineare o incoraggiare iniziative... finanziarie, ma il significato di questo gesto è preciso ed ha un chiaro valore esemplare. L'idea poi di avviare la borsa di studio sotto il nome degli Ex-Allievi ripropone a noi Scalabriniani il problema del collegamento con le migliaia di studenti, parecchi ormai uomini affermati, che hanno respirato l'atmosfera di casa nostra per diversi anni. A volte aspettano solo un nostro cenno per dichiararci la loro disponibilità. Lo abbiamo sperimentato quest'anno a Piacenza: avevamo bisogno di professori per il gruppo delle nostre vocazioni adulte, sedici giovanotti che costituiscono quasi altrettante classi. Abbiamo osato chiedere a qualche nostro ex e si è trovato subito la loro piena collaborazione: i professori Solari e Sebastiani e il giornalista Fava sono gli ordinari di questa nostra... università. In questo contesto non ha più senso nemmeno parlare di ex: si tratta di scalabriniani autentici.

Stimato e caro P. Silvano,

non ti chiamo Direttore, benché da quando hai assunto la direzione di l'Emigrato Italiano, abbia più volte pensato di farti le mie sincere congratulazioni per l'importante carica. Oggi i miei allegramenti, direi, vengono da quel fatto, che, come si proclama, esperienza patet; cioè i tuoi vivaci articoli e altri scritti, come Tremila Chilometri del numero di aprile della pubblicazione.

Sei sferzante, sai, come Gesù nel tempio, e assai a proposito, "ut minus sapiens dico."

Confesso che a 62 anni provo un senso di smarrimento: mi pare di non capire più nulla di nulla. Tutto quello che appresi negli anni trascorsi, non è più ritenuto valido. Ma però, credi, sono tentato di giudicare questo uno sbaglio, perché il popolo di certe regioni, biasca un proverbio, che suona così: "la verità è una sola".

E tu fustigherai anche me di sana ragione? Benevolmente ti effondi in gradite fraterne dimostrazioni verso di me quando mi incontri, ma certamente anche nei miei confronti seguirai

la massima: "Amicus Plato, sed magis amica veritas".

Però non esporta con termini altisonanti e inventati lì per lì da qualche rivista internazionale, che non ha niente di nuovo da proporre o piuttosto pubblica il rovescio della verità e non vuole farsi comprendere.

Avrei una piccola osservazione da avanzare. Nell'ultimo numero del tuo mensile hai trattato poco del nostro Fondatore. Eppure la causa per la sua Beatifazione procede sicura.

Vorresti pubblicare qualche aneddoto inedito che lo riguarda? eccoteli.

P. Enrico Preti c.s., ordinato sacerdote dal Servo di Dio a Piacenza, dopo qualche anno, fu da lui invitato a reggere la parrocchia allora inaccessibile dell'Appennino: Castelletto Valdarda.

Non gli garbava la destinazione di parroco o rettore in quel borgo alpestre, e si esprime in questo modo col santo vescovo: "Eccellenza, piuttosto curato (uguale a coadiutore) in qualsiasi posto che rettore a Castelletto".

Monsignore conosceva bene e stimava lo zelante levita di origine piemontese. A tale franca uscita, si tolse gli occhiali da presbite e fissandolo intensamente, chiese risoluto: "Cos'avete detto? In qualsiasi posto? Anche a Groppallo?" "Sì, Eccellenza, anche a Groppallo," rispose sicuro il giovane ecclesiastico.

"Ebbene andrete a Groppallo". Da tener presente. Groppallo è la parrocchia più alta e più impervia sull'Appennino della diocesi piacentina.

In successivi lontani anni il protagonista richiamava la vicenda ai confratelli della Casa Madre, ammirato del venerato Presule. Dallo stesso nel 1902 venne accolto tra i suoi Missionari. E dopo lunghi anni di apostolato in Brasile, terminò nel 1942 i suoi giorni in Piacenza.

Soggiungeva: "Sapevo che a Groppallo il vescovo non mi avrebbe lasciato che pochi anni, ma se andavo rettore a Castelletto chissà per quanti anni vi avrei dovuto restare!"

Franchezza, umanità, virtù, comprensione mi pare che riful-

gano da simile racconto.

E lo stesso anziano missionario narrava che parroco di Mareto nell'alta Valnure, scese in città, dovendo conferire col Servo di Dio.

Occorrevano normalmente tre giorni. Raggiunta Piacenza in giornata un poco a piedi e con un legno, come veniva chiamata una carrozzella, seppe che il vescovo si trovava a S. Polo, fuori città. Vi si recò lo stesso pomeriggio. Sua Eccellenza imparava la predica dell'Assunta in giardino.

"Imparava a memoria come un bambino," commentava il narratore. Erano le prediche meravigliose sull'Assunzione della Madonna pronunciata in duomo, delle quali il cardinale Giovanni Batt. Nasalli Rocca riferiva che era sempre una più bella dell'altra.

Il Prelato accolse con grande bontà il visitatore in quella udienza assolutamente fuori ordine. Voleva immensamente bene ai suoi preti!

L'ascoltò e poi gli offrì un bicchiere di vino. P. Preti si schermì davanti alla degnazione del suo superiore. Ed egli replicò: "Me lo date anche voi, quando vengo a casa vostra: dovete berlo." Riuscì un vero ristoro in quella stagione e con tale trambusto.

E concludeva contento per il vino e perché risparmiò una giornata, rientrando felice in sede il giorno dopo.

All.mo

P.G. Agosti

Grazie, P. Guido, al Signore più che a lei, perchè la sua memoria ci permette di conoscere episodi che sarebbero andati perduti.

Egregio Direttore,

ho letto la lettera e la risposta che lei ha dato al giovane Mario Pozzoni sul servizio civile per il Quarto Mondo. Pur condividendo, le affermazioni dell'uno e dell'altro, mi sembra che stiamo un po' fantasticando, se non altro perchè è finora la sola voce che ho sentito in proposito. Sarei lieto che il discorso venisse ampliato, perchè anch'io ho fatto domanda per il servizio civile per il Terzo Mondo, ma non crederci di essere

meno utile se potessi dedicarmi al mondo dell'emigrazione.

La prego di tenermi informato su possibili iniziative, sul maturare della proposta.

Cordiali saluti!

Marco Bassis
Sforzatica (BG)

Avevamo appena steso la risposta pubblicata sul numero di maggio, quando abbiamo trovato conferma al nostro punto di vista su La Voce degli Italiani, settimanale degli italiani in Inghilterra. La trascriviamo, perchè offre la possibilità di costatare che non siamo soli a fantasticare.

L'emigrato per l'Italia è sempre stato un articolo di esportazione. Veramente non sono questi i prodotti che noi vorremmo esportare, grazie a Dio, per quello che riguarda poi la Gran Bretagna, possiamo dire che l'emigrazione italiana è quasi cessata: infatti, per la prima volta nella secolare storia dell'emigrazione italiana, le statistiche mostrano che negli ultimi anni il numero di italiani che si trasferirono in Gran Bretagna si equivalse e a volte fu inferiore al numero degli italiani che dalla Gran Bretagna rientrano definitivamente in Italia. Comunque non è di questo che qui intendiamo parlare. Quello che ci interessa segnalare è invece un altro fatto, che mentre l'emigrazione per ragioni di lavoro diminuisce sempre più, cresce invece un altro genere di emigrazione che non è indice del sottosviluppo dell'Italia, ma piuttosto delle sue ricchezze morali. Si tratta dei così detti "Volontari per il Terzo Mondo". Grazie alla Legge Pedini di cinque anni fa, per la quale si può sostituire il servizio militare con il servizio civile presso i paesi sottosviluppati, varie centinaia di giovani generosi si sono fatti emigrati volontari per recare un aiuto ai popoli bisognosi. Lo scorso dicembre venne approvata la legge sulla "Cooperazione Tecnica ai Paesi in via di sviluppo", grazie alla quale il volontariato civile, contemplato fino allora esclusivamente come sostitutivo del servizio militare di leva, veniva aperto a qualsiasi cittadino che, indipendentemente dal sesso, dall'età (pur-

ché abbia compiuto venti anni) e dalla posizione ai fini del servizio militare, intenda prestare la propria opera in favore dei Paesi in via di sviluppo. Tale legge riconosce al volontario un preciso stato giuridico. Se per esempio egli presta già la sua opera in una amministrazione pubblica, può ottenere di essere distaccato temporaneamente per il lavoro che va a compiere nel Terzo Mondo e può riprendere il posto, quando la sua missione sarà terminata. Se invece egli è alle dipendenze di privati ottiene la liquidazione di una indennità di reinserimento professionale (20.000 lire al mese fino a un massimo di

500.000) per consentirgli di riprendere la normale attività lavorativa nel luogo di abituale residenza.

Questo fenomeno di cittadini italiani, specie giovani, che lasciano la patria spinti non dal bisogno ma dalla carità verso le popolazioni più bisognose del mondo, ci edifica e ci onora. Ma noi vorremmo che questa legislazione francese un terzo passo, che cioè tra i destinatari o beneficiari di questo volontariato civile venissero inclusi gli stessi emigrati italiani. Ai "Volontari per il Terzo Mondo" verrebbero così affiancati i "Volontari per il Quarto Mondo", poiché tale fu definito il

mondo degli emigrati. Solo in Gran Bretagna numerose sono le collettività italiane che faticano ad organizzarsi perché mancano di "Leardes", cioè di assistenti o animatori sociali. Se potessero contare nell'opera di un animatore sociale, come si trasformerebbe la vita sociale degli italiani all'estero, quanto attivi diventerebbero tanti loro circoli e associazioni, quanto efficienti riuscirebbero tanti doposcuola! Se è vero che l'Italia dispone tanto di emigrati forzati quanto di emigrati volontari, che cosa impedisce che le strade degli uni e degli altri debbano incontrarsi?..



Oberdan Sallustro a colloquio con Paolo VI. La foto risale al 26 ottobre 1966, quando, accompagnato da P. Giacomo Dannesi, c.s., il Sallustro, come presidente della Commissione esecutiva, presentò al S. Padre i progetti per l'erezione del Santuario di Nostra Signora degli Emigranti.

Come è già stato rilevato nella Nota del Mese di Maggio, gli Scalabriniani ricordano la sua figura di "leader" della comunità italiana di Buenos Aires, pronto a quelle iniziative che potevano rendere meno pesante la condizione di vita ai connazionali emigrati, dei quali aveva sperimentato, come emigrato semplice, tutta la storia di dolore e di speranza. Ma come è stato scritto in questi giorni su Famiglia Cristiana, Sallustro "è stato un cristiano autentico, fino all'ultimo. Diceva ai suoi figli: — Siate umili, ringraziate Dio per tutto quello che avete —. Ha scritto nell'ultima lettera alla moglie: — Sono sempre stato in ordine con la mia coscienza —. Pregava tutte le sere, a lungo, prima di mettersi a letto. Aveva dato alla sua attività industriale uno spiccato accento sociale, a favore dei più poveri". Davanti alla morte, che sentiva ormai vicina, poteva scrivere ad Aurelio Pececi, presidente della Fiat argentina: "Sono molto sereno anch'io, perchè conoscerò finalmente la verità di Giorgio e di Dio".

Libertà e programmazione

Le pagine di questo numero dedicano ampio spazio a vari aspetti delle migrazioni interne. E' bene ricordarsi ogni tanto di tastare il polso della situazione in questo particolare settore della mobilità geografica.

Possiamo dire che anche in esso è sano soltanto ciò che avviene all'insegna della libertà.

Sane, perchè libere, sono le migrazioni che si spingono, all'interno del Brasile, verso nuovi terreni da colonizzare. Le giovani famiglie numerose i cui padri hanno dissodato le terre ora urbanizzate, emigrano con la carica d'un vigoroso pionierismo. Non vanno allo sbaraglio, perchè si muovono nel quadro d'una programmazione, di una assegnazione di terre, di una sicurezza di cui va dato merito al governo brasiliano.

Non sane, perchè non libere, ma determinate dalla mancanza di lavoro e di mezzi di sostentamento, sono le migrazioni che dal nord-est del Brasile si avviano quotidianamente verso il sud industrializzato. Il fenomeno è colossale, diremmo biblico. Alla fine di ogni anno San Paolo si trova ad avere nelle sue periferie una massa di 300.000 immigrati in più: una grande città che si aggiunge alla grande metropoli.

Non sane, perchè non libere, ma dovute più o meno alle stesse cause, sono le migrazioni che in Italia seguono le rotte dal sud verso Milano, Torino e il loro "hinterland".

Sintomi e manifestazioni del malessere presente in tali migrazioni sono gli assalti alle sedi comunali (come è avvenuto recentemente a Milano, dove un gruppo di immigrati, abitanti in baracche, ha invaso Palazzo Marino, fracassando tutto) e il "racket" della manodopera.

Sempre a Milano, l'on. Franco Verga, che, per i suoi appassionati interventi operativi nel campo delle migrazioni interne, meriterebbe qualcosa di più dei soliti riconoscimenti verbali, ha denunciato nei giorni scorsi la "tratta degli schiavi." "La tratta — ha detto Verga — avviene attraverso i seguenti passaggi: il 'capo-clan' fa il reclutamento nelle località di arrivo (stazione, dormitori pubblici, uffici di collocamento ecc.); attraverso il capo decina, consegna gli immigrati al 'capo-bastone' che provvede poi allo smistamento degli uomini ai vari cottimisti o aziende."

Da questo insieme di aspetti contrastanti risulta chiaramente che in tutti i Paesi del mondo la libertà dei singoli e delle famiglie, nel decidere dove andare e dove sistemarsi, si concreta nella programmazione da parte dello Stato, della regione, insomma, della Comunità.

Appare sempre più immorale l'impostazione liberistica di una società che lasci a ciascuno di risolvere il suo caso personale o familiare, sradicandosi da un luogo a suo rischio e pericolo.

Una società aperta alle istanze sociali deve programmare, il che non vuol dire irreggimentare gli uomini in movimento, ma far correre le cose anzichè gli uomini.

E la programmazione deve entrare nella legge perchè se è vero che l'emigrante è un povero in cerca di ragioni di vita e in fuga davanti alla sopraffazione delle cose, verrà anche per lui il principio che "per il povero la legge è libertà".

LA RODOVIA TRANS-AM



Il Centro Studi di San Paolo è alla quinta inchiesta. Al centro sempre il fenomeno dell'emigrazione interna brasiliana. L'animo che spinge a cercare, a vedere, a sapere, quello autenticamente scalabriniano.

Si cominciò con un'inchiesta effettuata nella regione nordestina del Poligono della "Secca", punto di partenza del maggior flusso migratorio verso il Sud del Paese. Si volevano conoscere a fondo i motivi di questo esodo di massa, una visione autenticamente biblica di un popolo verso la liberazione.

Poi venne lo studio del problema dell'integrazione dei nuovi arrivati, in particolare negli stati di Paranà e di San Paolo.

Visto il punto di partenza e quello di arrivo, si volle rendersi conto del modo in cui il viaggio era compiuto sulle ferrovie dell'Est brasiliano, del Centro del Brasile e dell'"Alta Sorocabana", principali linee di comunicazioni ferroviaria, che portano questa gente nel Sud, nel Sud-Est e nel Centro-Est della nazione.

Lo scorso anno venne in primo piano il problema dei brasiliani emigrati in Paraguay: una autentica scoperta.

E siamo all'ultima, effettuata nel dicembre scorso: un viaggio ai margini della nuova autostrada transamazonica. Per l'emigrazione interna brasiliana si aprono qui prospettive esaltanti.

DI FRONTE A NAZIONI CHE VIVONO DI PASSATO, IL BRASILE E' IL DOMANI - IL RISCHIO DI NON CAPIRE NIENTE PER CHI E' ABITUATO A

DARE AI PROBLEMI DI UN CONTINENTE DIMENSIONI CASALINGHE - UN ESODO PROGRAMMATO DI 100.000 FAMIGLIE-



Le migrazioni nel Brasile

Dalle nostre inchieste è risultato un fatto inoppugnabile: il flusso migratorio del Nord-Est in direzione Sud e Sud-Est costituisce un fenomeno completamente negativo. Le 300.000 persone che restano annualmente coinvolte in questo spostamento si trovano in uno stato di miseria e di disoccupazione e in generali condizioni di vita peggiori di quelle che hanno lasciato.

Quando scendono nel Sud, hanno già in animo di non rimanere. Vengono per la raccolta del caffè, del cotone e della canna da zucchero, ma poi fanno ritorno al loro paese. I pochi, che vogliono fermarsi, trovano difficilmente lavoro in fabbrica per mancanza di specializzazione.

Si crea così un continuo movimento da regione a regione e si verifica pure un riflusso continuo in direzione Nord-est. La mobilità dal centro rurale al centro urbano e viceversa è un fatto ormai comune.



In questa situazione di movimento continuo e di instabilità ogni tentativo di assistenza risulta vano. Se le famiglie non si fermano, non si può pensare nemmeno a programmi efficienti sia di promozione umana che di evangelizzazione.

Il Nordest

Nel 1970 il Presidente Medici visita le aree nordestine colpite dalla siccità e nel suo discorso dice: "Sono venuto a vedere la siccità del '70 e ho constatato la miseria di sempre". Un'affermazione semplice con riferimento a una realtà che altri avevano già constatata, ma è servita a risvegliare per la sua ufficialità una larga parte della coscienza brasiliana, portando in primo piano un altro problema, quello delle aree rurali sovrappopolate, le cui terre sono insufficienti per garantire il necessario per vivere.

E le cifre del Nordest sono queste: 15 milioni di persone con un eccedente democratico del 50 per cento, tenendo conto delle terre esplorate.

Si sa che il Nordest resta un'area calda nella vita sociale del Brasile: contrasti vivi ed emigrazione mettono quotidianamente in prima pagina la vita di queste regioni. Al Governo si presentavano due alternative: aumentare la produttività sul posto, promuovendo una migliore distribuzione e circolazione di ricchezza, oppure favorire l'occupazione delle zone demograficamente vuote. Il presidente

Medici optò per un'azione d'insieme: vicino a un'agricoltura aggiornata, si sarebbe dato inizio alla conquista dell'Amazzonia, che da sola offre lo spazio necessario per l'eccedente demografico nordestino.

L'Amazzonia

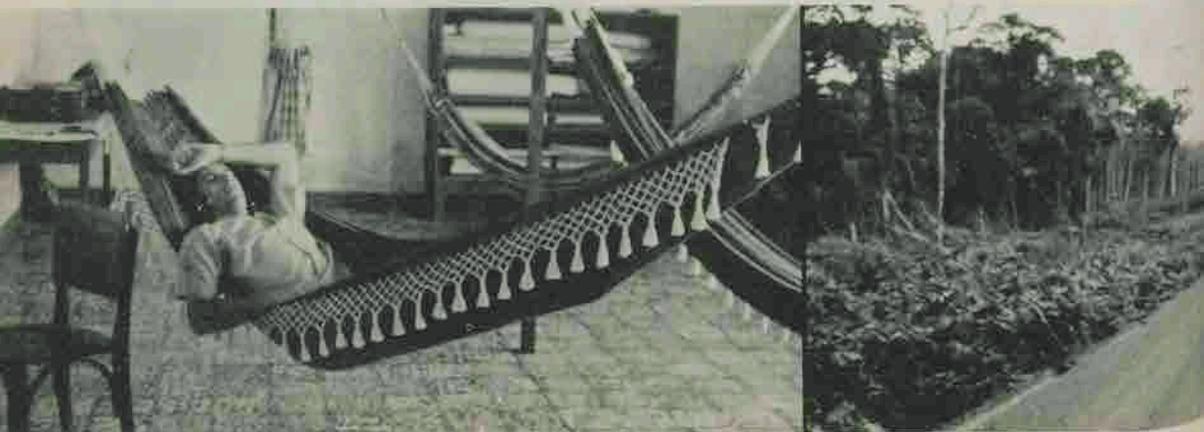
Con quasi 5 milioni di chilometri quadrati, l'Amazzonia è senza dubbio la naturale riserva per un'espansione agricola, di cui potrà beneficiare la gente del Nordest, costretta ora a riversarsi nel Sud nelle piantagioni di caffè e nelle fabbriche. E' un'emigrazione di sopravvivenza, perchè già sopra abbiamo accennato alle reali condizioni di vita, che queste popolazioni possono ottenere al termine del loro cammino della speranza.

L'Amazzonia è maggiore della metà di tutto il territorio nazionale del Brasile e la sua popolazione tocca invece solo il 3,7 per cento del totale. E' una contraddizione evidente, che non si può accettare oltre: più di metà del Brasile raccoglie meno del 4 per cento dei suoi quasi 100 milioni di abitanti.

La Rodovia Transamazonica e il piano di colonizzazione

Da Brasilia, dalla casa del presidente, è uscito un ordine: "Occupare l'Amazzonia". Un ordine che aveva la forza e l'urgenza di un grido di guerra. Da tutto il Brasile la risposta fu unanime e così

Nella casa del vescovo di Altamira: la rete era il nostro letto



cominciò nel nome della pace e del progresso questa conquista.

Quando sarà terminata, la Rodovia Transamazonica misurerà 5.000 km, tutti nel cuore dell'inesplorata foresta, che è stata squarciata da questa ferita, che è una via di salvezza. Sono già stati aperti 2.500 km e il piano governativo prevede di distribuire 100.000 famiglie ai margini di questa strada nel giro di cinque anni. Per questa ragione sono stati riservati 200 km ai bordi di questa autostrada e in appena sei mesi di lavoro il Governo, attraverso l'Istituto Nacional de Colonizacão e Reforma Agraria, ha già collocato 1200 famiglie.

Altamira

La località scelta per l'inchiesta di dicembre è stato il municipio di Altamira, nello stato di Parà, perchè in questa località si erano stabilite le prime famiglie, che dovrebbero conquistare l'Amazzonia. Sede amministrativa dei lavori di colonizzazione, Altamira è la capitale della nuova cultura, che progredisce a mano a mano che la foresta cede di fronte al lavoro.

Il nostro lavoro prevedeva l'incontro con le autorità e coi vari organismi che coordinano la colonizzazione e inoltre visite e contatti diretti coi coloni emigrati. Ci siamo incontrati anche con diversi vescovi e sacerdoti per parlare del Piano Pastorale dell'Amazzonia, abboz-



I quattro dell'inchiesta: Alberto, Adair, Ben-Hur, Valmir



l'equipe assieme al vescovo in visita alla città di Altamira

una nuova strada ha squarciato la foresta amazzonica



Visione parziale di una agrovilla

zato alla fine del 1971 dalla Conferenza Nazionale dei Vescovi del Brasile.

Villaggi rurali

Le 1.200 famiglie, che già abitano l'Amazzonia, sono divise in piccoli villaggi - agrovilas - di una cinquantina di abitazioni. Quando arriva qui, ogni famiglia riceve una casa di m 6 x 11, 100 ettari di terra e uno stipendio minimo fino al primo raccolto. La casa e la terra vengono pagate in vent'anni per un totale di 6.000 cruzeiros, che non sono soggetti all'alto e basso della moneta, cosa ordinaria in Brasile.

All'arrivo di nuove famiglie si costruiscono altri villaggi e si installano tutti i servizi necessari al funzionamento della nuova comunità. Questi villaggi rurali si potrebbero chiamare piccoli centri urbani per la completezza di servizi che offrono ai nuovi arrivati e che permettono di formare una nuova società, aggiornata e moderna.

I coloni si mostrano contenti e ottimisti. Anche se sono lontani e in mezzo alla foresta, sono sempre assistiti dai funzionari dell'INCRA. Questa assistenza comincia con la scelta e il viaggio delle famiglie, l'avvio del lavoro di distribuzione della foresta e l'orientamento tecnico nel lavoro della terra. Al Altamira l'INCRA ha più di mille impiegati.

Assistenza religiosa

Se la situazione socio-economica dei coloni è generalmente buona, non si può

fare lo stesso discorso per la situazione religiosa, per la scarsità di sacerdoti e laici impegnati in questo settore.

Facciamo un esempio: la Prelazia di Altamira, conosciuta pure come Prelazia di Xingù, raggruppa, oltre Altamira, tre immensi municipi. E si tenga conto che solo Altamira ha un'area di 153.862 kmq, Mezza Italia! Qui lavorano cinque sacerdoti, missionari austriaci e tedeschi del Preziosissimo Sangue. Commentando il Piano pastorale dell'Amazzonia, elaborato dalla Conferenza Nazionale dei Vescovi brasiliani, Mons. Eurico M. Kaeutler, vescovo di Altamira, ci disse: "Questo piano non gioverà a niente, se non ci manderanno sacerdoti".

Una presenza scalabriniana

La Transamazonica sarà per noi scalabriniani un campo nostro, di vera emigrazione, come lo è stato il Sud del Brasile nel secolo scorso. E' una realtà che ha tutta la forza di richiamo e il fascino non di una qualunque avventura, ma di un segno dei tempi. Noi siamo per gli uomini, che ai comuni problemi pastorali aggiungono quelli derivanti da ogni forma di radicamento. In cinque anni arriveranno lungo questa strada almeno 500.000 persone. Non possiamo aspettare: c'è un'urgenza, che si fa per noi proposta. C'è una scelta da compiere da cui dipende il nostro domani, un domani che è già cominciato.

Alberto Romano Zambiasi

I villaggi degli Indios: un'immagine che sta per cedere il posto alla nuova visione delle agrovilas.





1 GIUGNO 1905

NEL RICORDO DEL FONDATORE

La malattia che lo tormentava da qualche anno, un'idrocele cagionata dalle cavalcate nelle visite pastorali, s'era aggravata in Brasile. Il cameriere andava indagando da qualche tempo l'origine delle macchie di sangue, che aveva osservato sulle camicie del Vescovo, e finalmente rassettandogli la camera a S. Paulo, trovò un cilizio. Nascose lo strumento di penitenza, ma dovette riporlo dove l'aveva trovato quando s'accorse che il Vescovo lo ricercava. Questi indovinò la manovra pietosa del domestico, al quale disse scherzando: "Mi hai nascosto quel tale strumento, e il Signore me ne ha mandato un altro, ma ben più penoso... Pazienza per amor suo!"

Il 21 maggio 1905 si trovava nella parrocchia di Borghetto di S. Lazaro Alberoni per la visita pastorale e la benedizione del cimitero. Dopo la funzione fu sorpreso da un maleore subitaneo; soccorso dal parroco, si riebbe subito, ma non si fece illusioni. Infatti, durante quella giornata, "andava spesso alludendo alla morte e dicendo che sentiva prossima la sua fine". Ritornando in città, incontrò un corteo funebre. Com'era suo costume, scese dalla carrozza, benedisse il feretro e recitò il *De profundis*; poi, rimettendosi in viaggio, battè leggermente le ginocchia del cerimoniere, esclamando: "Presto lo reciterai anche per il tuo Vescovo". "Appena giunto infatti in palazzo, il Servo di Dio fu costretto a letto: si corse per il medico, il quale per la prima volta si accorse della natura e della gravità del male ed insieme della necessità ed urgenza di un intervento chirurgico". (....)

La domenica, 28 maggio, il prof. Carle di Torino, assistito dai dottori De Orchi e Marchesi, compì l'intervento chirurgico. (....)

Il mercoledì mattina, 31 maggio, aggravandosi le condizioni, "chiese egli stesso che gli venisse amministrato il S. Viatico in forma solenne, come prescrive il Sinodo e il Cerimo-

nale Episcoporum. Curò egli stesso che fossero messi i tappeti alla finestra del palazzo, che fosse ben disposta e preparata la stanza dove si trovava il letto; volle che gli si imponesse il rocchetto, la mozzetta e la croce che gli aveva regalato Pio IX (....) Arrivato il SS.mo Sacramento dalla parrocchia come egli aveva disposto, lo accolse coi segni della più edificante pietà, recitando le preghiere di preparazione, fece la prescritta solenne professione di fede, accompagnava le preghiere che gli suggerivano i sacerdoti presenti". "Rivolto poi agli astanti disse calmo e sereno: — Vicino a comparire innanzi a Cristo giudice, domando a tutti perdono e benedico tutti". (.....)

"Arrivato il Servo di Dio agli estremi momenti continuò a recitare giaculatorie, a baciare il Crocifisso e la corona che teneva fra le mani, a ripetere: — Sia fatta la volontà di Dio — a domandare perdono a coloro che poteva aver offeso".

"Verso le 6 del 1 giugno 1905, festa dell'Ascensione, dopo breve agonia, quasi mormorando una preghiera, rendeva a Dio l'anima bella".

(da L'Apostolo degli Emigranti, di
Caliaro-Francesconi)

Per informazioni, grazie ricevute e offerte rivolgersi a:

POSTULAZIONE DELLA CAUSA

Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA

Borse di studio

In memoria di P. Vittorio MICHELATO a cura della
M.C.I. di Mulhouse:

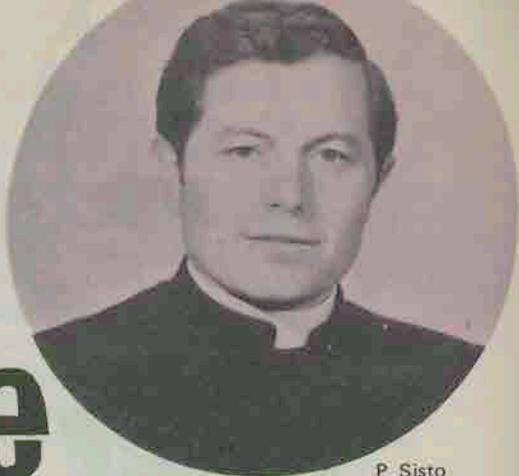
nuova offerta	L. 471.440
totale	L. 3.533.520

In memoria di Rigo Giuseppe e Angela:

nuova offerta	L. 38.150
totale	L. 801.150

g
g
o

Gruppo giovanile rientamento



P. Sisto

— La storia di 16 giovanotti, che negli ambienti del lavoro e dell'emigrazione hanno acquisito una ricchezza umana, chiarezza e coscienza di una scelta.

— Il loro hobby per il week-end sono la Stazione Centrale di Milano, i "ghetti" di Cinisello e il porto di Genova.

Silvano



Molti di loro provengono dal mondo dell'emigrazione, da Francia, Svizzera, Germania, perfino Australia. Su un totale di venti giovani che sono passati in tre anni per queste aule e questi corridoi, più della metà, 13 precisamente, facevano parte del "quarto mondo". Nove su 16 che si trovano qui lavoravano all'estero. E appunto dopo aver provato di persona l'esperienza dell'emigrante, hanno maturato la loro scelta, decisa la nuova rotta.

Sono le cosiddette "vocazioni adulte". Fino a tre anni fa, venivano inserite nei vari istituti della congregazione a seconda del grado e del livello di preparazione culturale. Ma era un'operazione di trapianto complessa e delicata.

Dovevano insomma, loro malgrado, continuare a fare ancora per qualche anno "i ragazzini" sui banchi di scuola, a

tavola, nei giochi, nelle conversazioni, nei rapporti con i compagni. E tutto ciò con disagio psicologico, con riflessi critici e negativi sulla loro formazione.

Si è chiuso questo capitolo, allorchè, messo insieme un gruppo quantitativamente consistente, sufficiente per istituire una sezione a parte ed autonoma, si è avviato (si dice in fase sperimentale) un momento nuovo ed originale. Ed è sorto a Piacenza, presso l'Istituto Cristoforo Colombo, il "Gruppo Giovanile Orientamento".

Il G.G.O. è oggi al terzo anno di vita. Ogni anno nuovi apporti ed acquisti hanno via via allargato il gruppetto di partenza.

Queste 16 vocazioni sono nate negli ambienti duri e travagliati del lavoro e anche dell'emigrazione. Che peso e che significato può assumere per loro tale



Cirino



Angelo

— Dal 18 al 30 anni, dall'Italia e dall'Australia.



Lauro

componente? Di quegli ambienti hanno assimilato e conservato il senso della concretezza, un accentuato atteggiamento critico di fronte alle cose e agli avvenimenti che, già alla base e all'origine della loro scelta religiosa e missionaria, resta ora uno dei tratti fondamentali e tipici del loro temperamento e della loro personalità.

Da una parte si avverte in loro, una ricchezza umana, una capacità di intuizione e comprensione, una disponibilità, una chiarezza e una coscienza di scelta. Sanno quel che sono e quel che vogliono. Vogliono toccare con mano, persuadersi e convincersi di persona su tutto e tutti. Vogliono "vederci chiaro". Per questo non si accontentano delle parole, anzi delle parole diffidano, come tutti quelli che più che della grammatica si sono serviti della pratica. Ecco perchè non



Mimi

rinunciano alla loro passata esperienza, ma la considerano un punto insostituibile di partenza.

“Tuttavia si insiste” — dice padre Sisto Caccia, responsabile e factotum del G.G.O., punto di riferimento e di appoggio, *“il Sisto”*, come lo chiamano confidenzialmente i suoi ragazzi — *perché vivano una vita comunitaria, perché si sentano gruppo che si forma insieme. E nello stesso tempo si vuole lasciare libertà e spontaneità al maturare di singole personalità, alla varietà e molteplicità di tendenze e di inclinazioni che si manifestano anche nella scelta del loro impegno apostolico”*.

Infatti c'è chi tra loro passa il fine settimana alla stazione centrale di Milano fra gli immigrati che salgono dal sud, chi al porto di Genova in mezzo ai marittimi, chi a Cinisello nei “ghetti” dei meridionali. Questo il loro “dopo-lavoro”, il loro hobby, il loro “passa-tempo”.

Ecco ora una (quanto più possibile) veloce e stringata carrellata sui 16 del G.G.O. di Piacenza, niente di più di rapidi colpi di flash.

Antonio Calafati — 25 anni, barba, occhiali — è nativo di Cessaniti (Catanzaro), ma a 18 anni ha preso il treno per l'estero. Dapprima ha lavorato in Francia, nel dipartimento della Mosella, presso cantieri edili. Poi è passato in Svizzera, a Solothurn, vicino agli altiforni.

Ora, ogni sabato e domenica, va alla stazione centrale di Milano o a Oreno, un popoloso agglomerato satellite della metropoli lombarda. E che fai?, chiedo. *“Sto coi paesani, gente della Calabria. Mi trovo bene con loro e loro mi accolgono come un amico”*. Alla stazione di Milano, racconta, ha passato notti nelle sale d'aspetto di seconda classe, a volte ha dormito sui treni in sosta, ha scoperto una realtà penosa, squallida, anche equivoca e sordida.

“Sono stato emigrato anch'io”, mi dice subito **Domenico Moccia** (*“Ma mi*

chiami pure Mimi”, mi fa). Nato 25 anni fa a Recale (Caserta), a 21 anni ha fatto la valigia per Solothurn, dove ha trovato lavoro in acciaierie e in fabbriche di tessuti e di materiale telefonico e televisivo. Da quattro mesi è a Piacenza, al G.G.O. Quest'estate, durante le vacanze estive, conta di andare a lavorare a Torino fra gli immigrati.

Da sette mesi, i suoi sabati e le sue domeniche li trascorre a Genova, al porto, in ambienti frequentati da gente di tutte le nazionalità e di tutte le risme, a dare una mano ai missionari. **Alessandro Negroni**, 25 anni, bergamasco, ha lavorato per qualche anno, poi, a 18 anni, è entrato in seminario a Trento. E' al terzo anno di corso.

Adesso, nei suoi *week-end* portuali, visita i marittimi (italiani o stranieri non importa).

Di Cremona, emigrato a 10 anni, **Pier Angelo Paternieri** ha alle spalle dieci anni di Francia. Nella Mosella ha fatto l'aggiustatore meccanico in uno stabilimento siderurgico. Ventunenne, si trova presso l'Istituto Cristoforo Colombo da ottobre. Fa sabato e domenica a Cotrebbia, un piccolo borgo poco fuori Piacenza, dove insegna catechismo ai ragazzi.

Ad Hayagé, nella Mosella, ha fatto per un anno vita comune con i preti della missione scalabriniana, quasi fosse uno di loro. Ha dormito e mangiato là, li ha aiutati nel loro ministero alla domenica, ha costituito un gruppo di giovani di appoggio al lavoro dei missionari.

Luciano Marchesini ha 21 anni, ma quando è partito da Vicenza, sua città natale per la Francia, era un bambino di sei anni. In Francia, per la precisione in Alsazia, è rimasto 15 anni e si è occupato come tornitore.

Presso il G.G.O. di Piacenza è dall'inizio dell'anno scolastico. E dall'inizio dell'anno scolastico non passa un sabato

o una domenica che non vada al porto di Genova.

Accadono cose incredibili, tra il penoso e il grottesco. *“Questa settimana – mi racconta – ha attraccato una grossa portaerei statunitense, 5 mila uomini, 150 aerei. Ebbene, sa cos'è successo? Hanno lanciato un appello, chiamiamolo così, a tutte le prostitute d'Europa. E' stata una mobilitazione generale. Sono giunte in massa perfino dal nord Europa, Olanda, Germania, Francia, Svizzera. La popolazione di Genova è aumentata di colpo. Ogni night-club era picchettato da militi della polizia militare americana, pronti ad intervenire in caso di disordini e di risse”*.

* * *

Trova qualche difficoltà ad esprimersi in italiano. E si capisce, visto che è giunto dall'Australia da appena un mese. E' **Lauro Rufo**, ventunenne, la “matricola” del gruppo, quello che è qui da meno tempo e che è venuto da più lontano (*“23 ore di aereo”*, osserva).

E' nativo di Frosinone. A 11 anni, è partito per l'Australia, stabilendosi a Newcastle, vicino a Sydney.

Laggiù è rimasto per 10 anni, di cui due passati in seminario. Un domani, diventato missionario, non sentirà il desiderio di tornare là, in Australia? *“C'è molto lavoro da fare”*, risponde semplicemente.

* * *

Cirino Salerno, di Messina, ha 31 anni ed ha passato all'estero quasi metà della sua vita, 14 anni come muratore in Lussemburgo e in Germania. Si trova al G.G.O. da tre mesi. Di tanto in tanto, mi dice, va nelle borgate intorno a Milano e a Varese a trovare le famiglie di immigrati del sud e specialmente della Sicilia.

L'accoglienza è cordiale. Anzi è invitato a tornare ancora.

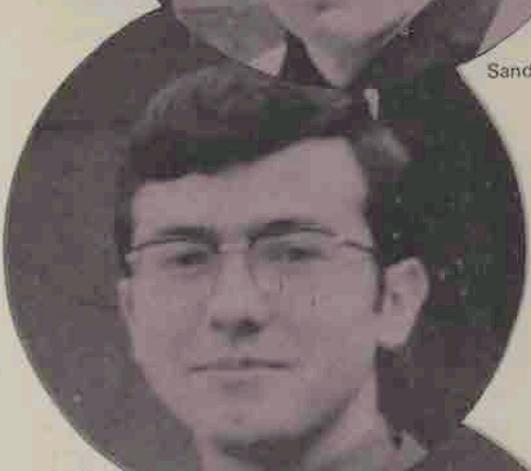
“Qualcuna di queste famiglie, l'avevo già conosciuta in Germania, eravamo amici. Attraverso loro sono poi entrato in contatto con altre che mano mano mi venivano presentate”.



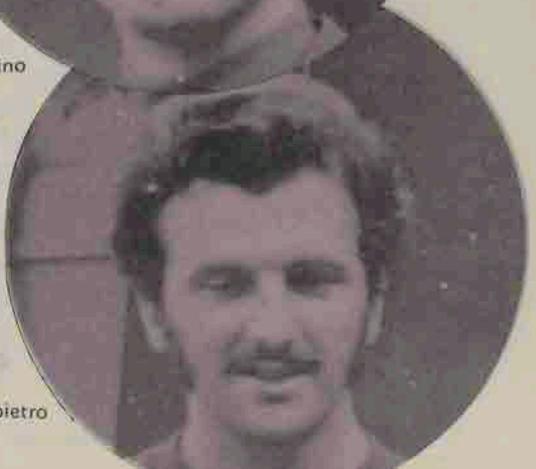
Pierangelo



Sandro



Tonino



Gianpietro



Il simbolo allegro del G.G.O. con Sauro.

Del resto lui non è nuovo a questo lavoro. In Germania ha svolto questo tipo di apostolato per sei anni. Ha prestato assistenza agli emigrati soli che vivevano nelle baracche o erano ricoverati in ospedale, si interessava dei ragazzi, aiutava, anche finanziariamente (*"quando potevo, s'intende"*, fa) quelle famiglie che si trovavano in difficoltà.

* * *

Un "novellino" del G.G.O. è anche Michele Murgiano, approdato all'Istituto di via Torta agli inizi dell'anno. Venticinque anni, nativo di Taranto, ha sempre vissuto a Napoli e a Roma, dedito alla sua attività di infermiere. Anche ora, a Piacenza, svolge il suo impegno presso una clinica cittadina.

* * *

Dopo aver lavorato per sette anni in una ditta di pelletteria, è entrato, a 19 anni, nei collegi della congregazione, finché è giunto a Piacenza. E' Angelo Borrini, nato 25 anni fa a Urganò (Bergamo). Ora sabato e domenica lo vedono costantemente occupato a Cotrebbia a insegnare catechismo ai giovani.

Inoltre, è assistente dal coro Gam (che significa "Gruppo Appoggio Missionario"), bambini e ragazzi dai 4 ai 18 anni che cantano alla domenica nella chiesa scalabriniana di San Carlo.

Uno degli ultimi acquisti è anche Giampiero Gabella, 27 anni, di Biella. Dal 1959 al 1967 è rimasto, eccettuata una parentesi di due anni, a Lione in Francia, dove ha studiato e lavorato in una parrocchia per italiani; dal 1969, a Losanna in Svizzera, ha fatto l'insegnante elementare.

Da Pasqua si trova all'istituto di via Torta. Fa catechismo anche lui a Cotrebbia.

* * *

Dal 1958 fino a sette mesi fa, Sauro Santinelli ha lavorato in un'officina a Metz, in Francia. Ventiquattro anni, di Jesi (Ancona), negli ultimi 3-4 anni si è impegnato socialmente e politicamente, gettando le basi per la creazione del sindacato in fabbrica. Ha vissuto inoltre nella comunità giovanile di Strasburgo, di cui è stato uno dei primi a far parte.

"Nel 1969 - racconta - dopo un certo lavoro, preparatorio, abbiamo dato vita alla comunità. Eravamo in sei ragazzi. Abbiamo preso un appartamento in affitto, lavoravamo e mettevamo tutto insieme. Insieme vivevamo e condividevamo casa, soldi, pranzo. Insieme prendevamo le nostre decisioni, collaboravamo e ci aiutavamo in tutto".

Il primo anno è stato duro. Hanno anche sofferto per l'incomprensione della gente. Ma poi, man mano che proseguivano nel loro cammino, molti cominciavano ad andarli a trovare, a fermarsi a parlare con loro, a stringere amicizia.

Poi, ha lasciato tutto ed è venuto a Piacenza, dove, in fondo, continua nella strada e nell'esperienza iniziata a Strasburgo. E a Strasburgo è ritornato ancora a Pasqua e a Natale per lavorare in un quartiere popolare.

* * *

"Non mi ero mai interessato di queste cose. Era la prima volta ed è stata una scoperta". Silvano Ferrazzo ha fatto parte, in Svizzera, di un gruppo di operai e studenti che, nato sotto il segno dell'amicizia, si proponeva di offrire assistenza in baracche e in ospedali agli italiani emigrati. L'ambiente delle barac-

che non era dei più facili. *"Le prime volte che andavamo non eravamo visti di buon occhio, anche a causa di precedenti delusioni patite"*. Ma le cose sono migliorate, quando hanno conquistato la loro stima e sono entrati nelle loro simpatie.

Partito da quel gruppo, è arrivato qui, al G.G.O. Venticinquenne, di Enego (Vicenza), aveva 17 anni quando è emigrato in Svizzera, a Zurigo. Quattro anni dopo è passato a Losanna, dove lavorava come tornitore. A Piacenza da un anno e mezzo. Frequenta il terzo anno delle magistrali.

* * *

"La gente di questi quartieri non è, a dispetto anche delle apparenze, nè malfamata, nè di mentalità chiusa. E' gente anzi che ha innato il senso dell'amicizia e dell'ospitalità". Per Costante Crivori sabato e domenica ha nome Cinisello Balsamo, vuol dire file di enormi e poveri casamenti popolari, ghetti di meridionali che si sono stabiliti lì anche da una decina d'anni, ma che non hanno mai avuto possibilità d'integrarsi e mescolarsi con la popolazione del nord.

E' il più giovane del gruppo (18 anni), viene da Arena Po (Pavia), si trova al G.G.O. di Piacenza da tre anni. Ha frequentato le magistrali e si è diplomato maestro. Ora è al primo anno di filosofia presso il collegio Alberoni.

"A Cinisello - mi spiega - abbiamo formato un gruppo di giovani che fa scuola ai bambini e anche a qualche adulto, li prepara alla cresima e alla comunione".

Con questo scopo vanno di porta in porta, si presentano nelle case e nelle case fanno catechismo e conducono il sacerdote per dire la messa e distribuire la comunione. Quella gente, d'altra parte, era stata scottata da delusioni, aveva subito anche disinganni, e ciò giustificava a volte una certa iniziale diffidenza di fronte a facce sconosciute. Diffidenza, peraltro, ben presto dissipata, dopo il primo incontro, alla prova del disinteresse e della buona fede.

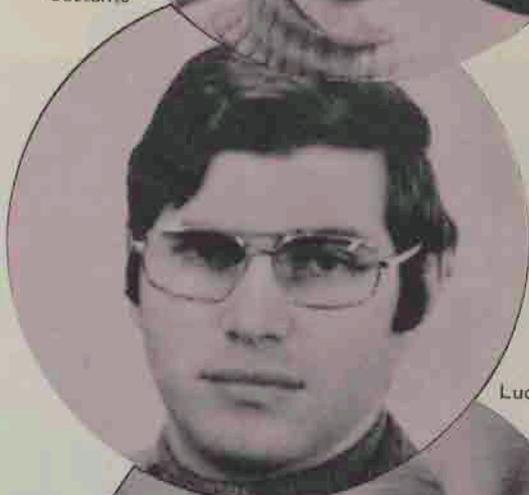
Umberto Fava



Antonio



Costante



Luciano



Michele

IL VOLTO DOLOROSO DELLA EMIGRAZIONE INTERNA

Troppo cuore

Le notizie sono recentissime, aggiornate, di eloquenza agghiacciante. Lo so, quando si mettono sotto gli occhi delle cifre, il discorso si fa apparentemente arido e la diffusa antipatia per la matematica può spingere a saltare più avanti. Non si gradisce la presenza di una tavola pitagorica nel bel mezzo di un articolo.

Eppure bisogna metterseli davanti certi numeri, perchè non sono numeri, ma storie di uomini. Il male è che sono troppe e allora la storia viva e sofferta diventa caso e i tanti casi si trasformano in grafico, che normalmente non arriva al cuore. Sarebbe ridicolo commuoversi davanti a un grafico!

Non arriva al cuore, dicevo: ma sbaglio. Nell'emigrazione, il cuore, a sproposito o meno, c'è sempre stato: il cuore di chi parte, il cuore di chi resta, cuori sempre divisi tra dolore e speranza; il cuore di chi non ha mai avuto cuore per il mondo degli emigranti; il cuore di chi legge, che finisce talvolta per commuoversi o per imprecare. Troppo cuore!



MILANO

Le cifre impressionanti del rapporto tra migrazioni e criminalità: il 90 per cento dei giovani del Beccaria, la totalità degli spacciatori di droga, il 60 per cento dei travestiti vengono dal Sud.

La responsabilità di chi considera irreversibile questo fenomeno: superficialità e luoghi comuni nei giudizi dell'uomo della strada danno la mano alla mancanza di iniziativa di chi sta in alto.

Poco cervello

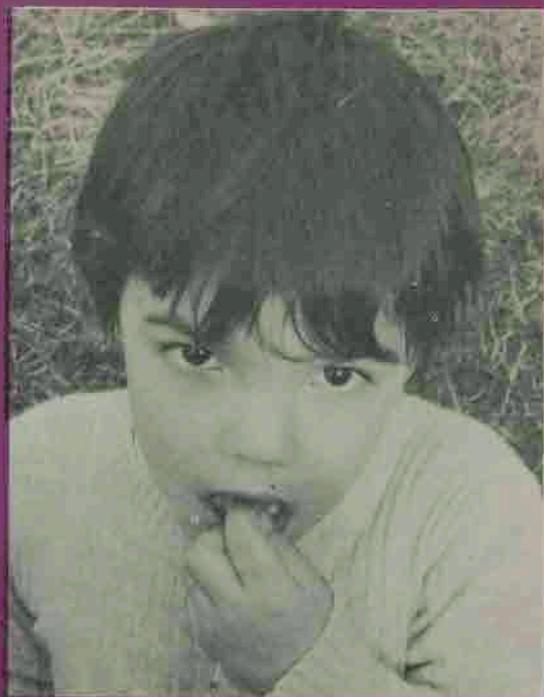
Il male è da un'altra parte: l'emigrazione pochi l'hanno accostata col cervello e allora questa costante scandalosa e penosa della vita italiana viene accettata come un fatto istituzionale. "Esso ha proprie leggi, una distribuzione a senso unico, è irreversibile nella misura in cui permangono precarie o si aggravano le condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno". Queste sono parole dell'On. Franco Verga, Presidente del C.O.I., una delle poche persone che in questi anni hanno affrontato il problema migratorio col cuore e col cervello assieme.

E veniamo alle cifre: dal 1958 al 1969 sono emigrate dal Sud 2.639.000 perso-

ne, di cui due terzi in regioni interne del Paese, un quinto verso paesi europei ed il resto verso destinazioni extra-europee.

Nel '72 la cifra dei 3 milioni è superata, ma non siamo alla fine. Non può essere la fine, se pensiamo che nell'area del Mercato Comune il reddito pro-capite di un parigino è di 1.250.000 lire e quello di un pugliese o di un calabrese di 200.000. C'è un rapporto di un 6 a 1, che suona sconfitta umiliante anche in termini non calcistici. Eppure la politica di programmazione ha già messo in conto l'ineluttabilità delle migrazioni come fatto socio-economico su cui fondare la programmazione stessa e in que-

Aspetti diversi di uno stesso isolamento



sta "visione" nessuno si sognerà mai di poter raddrizzare quel pesante risultato di 6 a 1.

A Milano

Il nostro discorso vuol fare sosta questa volta a Milano, un "melting pot", un crogiolo di dialetti di ogni regione d'Italia.

Negli anni Sessanta vi sono emigrati 550.000 persone, sebbene nel triennio 1964-66 vi sia stato un considerevole saldo negativo tra iscritti e cancellati. In sostanza, su una popolazione di 1.800.000 abitanti circa, solo mezzo milione sono autoctoni. Ciò significa che, senza alcun trauma psicologico, la città ha subito un fenomeno di meridionalizzazione.

L'entità media degli arrivi di immigrati nel capoluogo lombardo è di circa 250 unità giornaliere. Parte dello "stok" fluisce verso la città (60 per cento) parte verso l'hinterland (40 per cento).

Milano resta anche la città-ponte tra il Sud e il Nord Europa: vicino agli italiani, coi treni provenienti dalle Puglie, fanno sosta interi gruppi di tunisini, greci, algerini diretti in Germania. E, nei momenti di recessione congiunturale, le correnti di emigrati che ritornano in

L'On; Verga in dolorosa contemplazione: non c'è proprio nulla da fare?

patria, prima di rientrare definitivamente al paese d'origine, fanno sosta a Milano per tentare di reperire un'occupazione, che sanno di non trovare nel Mezzogiorno.

Gli Slums

In una situazione simile, che ogni giorno è soggetta a divenire numericamente più grave, i problemi si mettono in fila e non sai a quali dare la precedenza.

Tutte le nazioni presentano aree urbane definibili come "ghetti", ma il termine slum va inteso nel modo più ampio. Tali possono essere considerati i quartieri degradati dei centri urbani, ma anche le borgate e le "bidonvilles". Ed è bene precisare che il ghetto è frutto della povertà non solo economica, ma anche socio-culturale. Non basta avere un posto per dormire e qualcosa da mangiare per non sentirsi più poveri. C'è un elenco di desideri, che restano inappagati e fanno capire agli abitanti di certe zone di essere tagliati fuori dalla vita di chi vive in altri ambienti. Questa coscienza di inferiorità si traduce in insicurezza e questa spinge i componenti del gruppo a stringersi tra loro, a limitare lo scambio con l'esterno, ad autoescludersi rispetto a questo.



A Milano questo fenomeno tende a divenire sempre più consistente. Negli abitati lungo le grandi radiali di commercio è in corso il trasferimento delle famiglie qui residenti da più anni, verso le zone esterne di Milano o in abitati del centro di nuova costruzione. I vecchi stabili vengono occupati dalle famiglie di immigrati, di recente arrivo, che si adattano a una condizione di vita, che lascia aperta la prospettiva di un futuro migliore e che rappresenta intanto la continuità di una residenza con le stesse caratteristiche di quella lasciata al Sud al momento di emigrare.

Ma non è difficile prevedere, se non interverrà un processo di risanamento o di demolizione, che anche nei vecchi edifici del centro storico si costituiranno degli slums, che rischiano di creare quelle "isole di malessere sociale", tipiche delle grandi città del Nord America e non solo.

Immigrazione e criminalità

La ricerca sociologica, di cui ci serviamo per stendere queste note, ha messo in evidenza il problema del rapporto tra emigrazione e criminalità. Non è possibile ancora avere dei dati completi per la natura stessa dell'indagine e perchè mancano ancora i dati sulla eventuale partecipazione degli immigrati ai reati compiuti nel 1970 e 1971. Bisogna quindi, per una ragione in più, andare piano per evitare generalizzazioni assurde. Ma qualcosa si può già dire e si tratta di conclusioni e di cifre che devono far riflettere, perchè si tratta di fenomeni ancora in corso di evoluzione e quindi in grado anche di peggiorare.

La criminalità nasce dalle condizioni di sottosviluppo e di miseria, in cui sono relegati gli immigrati — specie quelli di recente arrivo esclusi dalla città, sia sotto il profilo del lavoro che dell'alloggio.

E' noto che la condizione di disoccupazione costituisce l'elemento determinante per l'inserimento dell'individuo in un contesto delinquenziale, favorito, in

un certo senso, dall'inerzia dell'organizzazione sociale, cui compete la prevenzione e l'assistenza dei meno abbienti.

Se quindi un rapporto esiste, esso va visto esclusivamente sotto questa angolatura: la depressione crea la delinquenza nelle sue molteplici manifestazioni.

Droga

Risulta che gli spacciatori sono quasi esclusivamente provenienti dalle regioni del Sud. Per quanto riguarda i consumatori di droghe leggere, sono nativi, indistintamente, di ogni regione del Paese. Causa il basso costo, essa è accessibile a chiunque. Gli utenti di droghe pesanti (es. cocaina, morfina) sono individui della classe media e borghese. Dato l'alto costo, è implicitamente richiesta la disponibilità di somme considerevoli. In questa categoria la presenza di immigrati non è stata accertata.

Nel 1971 sono stati 27 i pazienti curati presso l'Ospedale "Antonini" di Limbiate: di essi, 15 sono nati in Lombardia e 6 nel Mezzogiorno. L'età oscilla tra i 15 e i 27 anni.

Travestiti

Sono circa 200 a Milano, almeno quelli "registrati", e hanno precise zone di "parcheggio". Di essi, il 60 per cento è costituito da immigrati. Si tratta, comunque, di soggetti tarati, a volte ospiti di istituti psichiatrici, anche per consumo di droga.

Prostituzione maschile

Interessa gli immigrati, soprattutto i giovani. Piazza Duomo e la Stazione Centrale sono i luoghi maggiormente frequentati. In genere non si tratta di soggetti dediti al vizio, ma spinti dalla miseria e dalla disoccupazione. Durante l'inchiesta, che ha fornito queste cifre, alcuni intervistatori sono stati fermati alla Stazione Centrale da giovani, che intendevano prostituirsi per ricevere i mezzi per rientrare ai luoghi di origine.

Prostituzione femminile

Si sa che le cifre ufficiali sono ben lontane dalla verità e, anche per l'ampiezza del fenomeno, non è stato possibile valutarlo nella sua entità. Si osserva però che coloro che traggono profitto mediante lo sfruttamento della prostituzione femminile sono per il 65 per cento meridionali immigrati.

Delinquenza minorile

Il fenomeno registra livelli sempre più elevati. Dai 260 ospiti, nel 1960, del "Beccaria" di Milano, si è passati agli 800 del '70. In questo totale, il 90 per cento è costituito da immigrati o figli di immigrati.

Per quanto riguarda gli interventi della Polizia Femminile, si rileva che nel 1971 sono stati denunciati 480 minori all'Autorità Giudiziaria; di essi, il 45 per cento proviene dal mezzogiorno.

Per non perdere la speranza

Davanti a queste cifre, ci saranno persone — ci sono sempre state — che avranno la soddisfazione di dimostrare che i mali del Nord vengono dal Sud. I titoli compiaciuti di certa stampa (manovrata da chi?) confermano le loro affermazioni: se si ruba, se in una rissa salta

A questo punto si configura la responsabilità delle Chiese locali e degli uomini della politica, della finanza, della dirigenza industriale, che non hanno avuto sufficiente fantasia, sufficiente apertura sociale, vorremmo dire in una parola, sufficiente visione cristiana della necessità di salvarci assieme e di risolvere insieme i problemi più gravi che affliggono l'uomo e la società. Ad essi facciamo appello per una più coraggiosa e più realistica considerazione del fenomeno dell'emigrazione.

In dimensioni ancor molto vaste, l'emigrazione è teatro di discriminazioni perpetrate contro gli uomini a causa della loro razza, della loro origine, del loro colore, della loro cultura, del loro sesso e della loro religione... Atteggiamenti collettivi di intolleranza collocano gli emigrati tra le vittime dei mutamenti e le vittime delle situazioni di ingiustizia.

(I vescovi della Commissione per le migrazioni)

fuori il coltello, se sulla superstrada Milano-Lecco e non solo abbondano le "donnine", questo è tutto e solo Sud. E il bravo milanese, e con lui i due terzi della Penisola, sarà soddisfatto: poter gridare un "avete visto?" è il massimo di collaborazione che tanti italiani sono

I nuovi condomini di Rozzano



disposti a dare.

E' proprio in questo atteggiamento, che rivela una coscienza critica immatura, il male peggiore: sono decenni — è un secolo ormai! — che si compiono queste denunce, ma le cose non cambiano. Perché? Perché ci si accosta a questi problemi con l'emozione più irrazionale — troppo cuore, dicevamo prima —, ma non si usa ancora il cervello.

La rimozione delle cause, che costringono una rilevante eccedenza di lavoro a cercare occupazione altrove, e la riduzione progressiva dei fatti di sfruttamento ed emarginazione dei lavoratori immigrati sono i primi passi da muovere.

C'è un'emigrazione in atto da "cure", ma c'è soprattutto una situazione patologica di pre-emigrazione, che va risolta laggiù. Siamo d'accordo nel dire che il quadro umano, che risulta dalle componenti economica e sociale, è umiliante, ma ci permettiamo di dire, non per pessimismo, che non è ancora tutto. C'è un altro discorso che ci sta a cuore e che la ricerca compiuta dal C.O.I. non ha toccato, perché esulava dai suoi obiettivi: l'aspetto religioso. Se mettiamo a parte l'impegno di singoli sacerdoti e i loro tentativi per agganciare i nuovi arrivati, possiamo chiedere a che punto è un piano pastorale nazionale o diocesano (non parliamo solo di Milano e non parliamo solo dei paesi di arrivo) per affrontare seriamente questo problema, con la certezza che al massimo ci verrà risposto che è nelle intenzioni o nei documenti ufficiali. Sul piano operativo, quindi direttamente pastorale, siamo su posizioni di difesa grette e assurde.

Eppure si spera: dietro le cifre che fanno scalpore, comincia a crearsi una coscienza e matura insieme la convinzione che all'immigrazione va trovato un rimedio in radice, ma presto.

(a cura di S.G.)

Queste note sono desunte e spesso solo ritrascritte dallo studio di Baglivo-Papa. Il fenomeno migratorio oggi, pubblicato dal C.O.I.

LEGA MISSIONARIA SCALABRINIANA «Mater Migrantium» per il suffragio perpetuo

FINALITA' Assicurare benefici e grazie spirituali in vita e suffragio perpetuo in morte a tutti gli iscritti, ai loro cari e agli emigrati.

VANTAGGI SPIRITUALI Gli iscritti beneficiano dei meriti:

1. di una santa messa che viene celebrata quotidianamente per loro;
2. di tutte le sante messe celebrate dai Missionari Scalabriniani sparsi in tutto il mondo per l'assistenza agli emigrati;
3. delle preghiere, delle opere di carità e di apostolato di tutti i Missionari, religiosi e seminaristi scalabriniani.

MODALITA' DI PARTECIPAZIONE: Per ogni iscritto un'offerta secondo le possibilità a sostegno delle opere missionarie scalabriniane.

SEDE E INDIRIZZO DELLA LEGA: Centro Missionario Scalabriniano — Via F. Torta 14 — 29100 PIACENZA.
c.c.p. N. 25/16149.

NB. Per ogni informazione ci si può rivolgere anche alle altre sedi dei Missionari Scalabriniani in Italia e all'estero.



L'ANGOLO
DELL'UTOPIA

Dante Alighieri

3) "Lo specchio del sole e delle stelle"

PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE

1) Una utopia vivente e operante

Oggi si parla con un certo favore della utopia politica perchè la si considera strumento utile di critica, stimolo alla immaginazione prospettica, pungolo delle forze inventive dello spirito e sostegno della dinamica sociale. Così l'utopia viene riscattata dalla sua precedente appartenenza al mondo irreali e quindi falso, per entrare in concorrenza con le forze che guidano la vita vissuta di tutti i giorni.

La vita di Dante Alighieri potrebbe forse servire per togliere definitivamente all'utopia politica i limiti di cittadinanza, dopo averne meglio precisato il contenuto.

Egli non si riconosce in nessuna delle realtà sociali e politiche in atto, ma non è classificabile neppure tra i sogni irrealizzabili e senza incidenza sul mondo storico. Col passar del tempo il "ghibellin fuggiasco" prende sempre più diritto di cittadinanza in tutti i paesi del mondo, mentre i politici realisti che lo hanno escluso da Firenze sei secoli fa, col passar degli anni svaniscono come un sogno insignificante.

In Dante l'utopia diventa persona "senza luogo" particolare, perchè a lui è patria il mondo "come ai pesci il mare" (*De vulgari eloquentia*, I, VI, 3), per cui egli vede scolorirsi perfino la sua figura morale, perchè costretto a presentarsi in tale stato che non solo "sua persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sua già fatta, come quella che fosse da fare" (*Conv.* I, III, 4-5).

A tali condizioni di vita egli era arrivato per essersi ostinato a combattere la sua battaglia nonostante la barriera insuperabile che gli si era parata innanzi dopo che la politica papale.

Da allora la sua vita divenne veramente "utopica", ossia senza luogo e senza professione, "legno senza guida e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora dolorosa povertade" (ivi).

2) Dante rinuncia a realizzarsi per restare libero

Visto da vicino e dai suoi contemporanei "lo novo peregrin" perde peso e rilievo, ma visto dall'alto dei secoli la sua statura morale cresce a dismisura e rompe gli argini del tempo, obbligandoci a porre la domanda: se l'uomo reale sia quello visibile e incisivo sul suo tempo, oppure quello che esiste dentro, in stato di progetto dinamico ma inconcludente, pura sospensione esistenziale, nè essere nè nulla, ma inquieto "dover essere". Forse ogni uomo è, nel suo profondo più essenziale, utopia vivente, e la più grande tentazione consiste nella fretta di realizzarsi e di concludersi.

Questa impostazione della vita, solida e dinamica nello stesso tempo, permise a Dante di essere un ribelle senza eresie, simile in ciò a Bacone, a Tommaso Moro e al Savonarola. Egli è dunque un uomo moderno che sa sottrarsi a tutte le schiavitù ideologiche senza ricadere in altre più compiacenti, e sa collocare la persona umana su un terreno superiore a tutte le istituzioni transitorie e allo stesso ordine razionale.

3) Rispettoso delle leggi ma superiore ad esse

Liberato così dalla illusoria vocazione di dover agire direttamente sugli altri, il "teologo Dante", scomunicato e condannato al rogo in contumacia, applica anche agli altri la lezione imparata per se stesso:

"I vari consoli o re, rispetto ai mezzi, sono signori degli altri, ma rispetto al fine sono a servizio degli altri, e soprattutto il Monarca, che senza dubbio deve considerarsi al servizio di tutti". (*De Monarchia*, III).

La teologia del servizio era già bella e formulata in queste poche righe, con una precisione che forse alcuni scrittori cattolici non hanno ancora raggiunto. Per Dante un

LA NECESSITA' DI VISIONI UTOPISTICHE
E' NECESSITA' DI SUPERARE LE FRONTIERE
E LE SCELTE PARTIGIANE. PER MERITO
DI UNA SANA UTOPIA L'UOMO MIGLIORA
LA LEGGE E LA FA SERVIRE.
DANTE E' IL MONDO OGGI.

DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE

servizio che pretendesse di ingerirsi nella direzione delle coscienze, là dove esse dialogano col fine, non sarebbe servizio, ma dominio. I detentori del potere si illudono quando pretendono che la funzione di pedagogo sia perpetua:

"A noi, cui è dato conoscere ciò che di ottimo possediamo, non conviene seguire le orme del gregge, che anzi siamo tenuti a correggerne gli errori.

Infatti, vivendo con l'intelletto e con la ragione, ed essendo dotati di una divina libertà, gli uomini non sono costretti da nessuna consuetudine; nè c'è da farsi meraviglia, perchè non sono essi ad essere corretti dalle leggi ma sono le leggi piuttosto, a essere dirette da essi" (Lettera al Can Grande della Scala).

Rifiutato da tutti, il poeta peregrino si rivolge a Dio e se ne sente accolto, anzi investito di una missione più grande, per indicare a tutti le vie della pace.

"E se i cavallatori... latrassero per la disposizione (sua) ad innalzarsi tanto, nonostante i peccati, ... leggano Daniele, dove si trova che anche Nabuccodonosor vide per volere divino alcune cose. Infatti chi fa sorgere il suo sole sopra i buoni e sopra i malvagi... manifesta la sua gloria a chiunque ha vita.." (Lettera al Can Grande della Scala).

Ora che ha perduto il "loco più caro", dovrà egli esser più prudente nel parlare, onde evitare di venir scacciato anche da altre città? No, gli risponde Cacciaguیدا, "Tutta tua vision fa manifesta - e lascia pur grattar dov'è la rogna" (Par.XVII).

Verso il 1315 arrivò all'esule una lettera da parte di un amico che lo invitava a rientrare in Firenze, profittando di una amnistia; bastava pagare una piccola multa. Dante rifiuta sdegnosamente: "Se per altra via non si entra in Firenze, io non vi entrerò mai. E che? Forse

non vedrò dovunque lo specchio del sole e delle stelle, non potrò sotto qualunque cielo meditare dolcissime verità, senza dovermi prima rendere miserabile al popolo e alla città di Firenze? "

4) L'impero universale di Dante

Mentre oggi in Italia gli studi su Dante sono alquanto in ribasso, nei paesi anglosassoni si sta rivelando per la sua personalità un interesse sempre più vivo. Noi italiani vi abbiamo cercato in passato i lineamenti del "Padre della patria", nazionalizzandolo. Ma Dante appartiene al mondo intero, anche a quello moderno. Egli ha vissuto e portato da solo la tormentosa ricerca di cui i secoli seguenti avrebbero lentamente preso coscienza. Nel mito di Ulisse che spinge l'unico legno verso il mare aperto, facendo coi remi "ali al folle volo", per diventare esperto "degli vizi umani e del valore (Inf. XXVI), c'è già tutta l'anima moderna, c'è l'ardore per le conquiste scientifiche, c'è il superamento del clan familiare ("Nè dolcezza di figlio, nè la pietà - del vecchio padre, nè il debito amore - lo quale doveva Penelope far lieta - vincer potero dentro me l'ardore.."), c'è, infine, tutto il travolgente fenomeno della mobilità che, come torrente, straripa da ogni parte, abbattendo tutte le frontiere politiche e confessionali.

In un mondo che si crede chiamato a fare delle "scelte" Dante propone una via che è forse più vera, la via che conduce alla sintesi dei contrari in un ordine superiore, una scelta, insomma, che non comporti rifiuti di nessun genere. Le scelte tendono a eliminare un conflitto che ha invece una sua funzione: sul mare tempestoso di questo conflitto Dante trovò la spinta verso una libertà superiore. Se egli avesse operato delle scelte sarebbe rimasto partigiano fiorentino di patria e di costumi, ma non avremmo avuto la grande "Commedia di Dante Alighieri, fiorentino di patria, non di costumi", secondo il titolo che egli stesso le ha dato.

THOMAS MORUS ITALICUS



PAGINE VIVE
DI IERI

A CURA DI
P. MARIO FRANCESCONI

V puntata

di un **memorie** **pioniere**

Un momento di riflessione

Ero ormai alla fine del quinquennio, per il quale mi ero impegnato con la Congregazione Scalabriniana, e m'ero fatto un'idea adeguata dell'importanza e delle difficoltà della vita missionaria fra gli emigrati italiani negli Stati Uniti.

Il Nord America è il gran rifugio di tutte le razze, lingue, confessioni, sette. La nostra emigrazione costituiva, in mezzo a tutto questo miscuglio di popoli un fenomeno impressionante per numero e per problemi. L'opera di assistenza religiosa e di salvaguardia della fede dei nostri emigrati cattolici si doveva considerare tanto importante quanto quella della propagazione della fede tra gli infedeli. Anzi è sempre stata mia convinzione che fosse più doveroso e necessario mantenere nella fede i cattolici e i loro figli, che fare apostolato tra gli infedeli, i quali almeno hanno dalla loro parte la buona fede.

Dal Governo italiano, settario e anticlericale, non c'era nulla da aspettare: l'emigrazione era da esso considerata soprattutto come una diminuzione delle bocche in soprannumero. Ma ci

P. GIACOMO
GAMBERA

saremmo aspettati qualcosa di più e di meglio dal clero italiano, che avrebbe dovuto seguire con maggiore interesse e carità quelle migliaia di figli, che esulavano in America e non erano altro che pecore erranti, allontanate dall'ovile della parrocchia e della Chiesa.

Un ben diverso atteggiamento ci ripromettevamo anche dal clero americano che, fatte rare eccezioni, non si curava degli italiani e spesso li escludeva dalla chiesa, perchè davano poche offerte e talvolta anche si comportavano in maniera poco decorosa.

Centinaia di migliaia di immigrati avrebbero avuto invece bisogno fin da principio di chiese, scuole, opere assistenziali: purtroppo non approfittarono nemmeno delle chiese americane perchè, essendo poveri e non abituati a sostenere la chiesa con le proprie offerte, come fanno gli americani, preferivano non entrare, per non sottomettersi al lieve sacrificio di un "nickel" o

poco più, e si scusavano dicendo: "il Padrino ci fa perdere la fede: vuole la moneta, bisogna pagare come al teatro".

Questa gravissima situazione esigeva un'assistenza nostra, pronta, sostanziale, superiore ai pregiudizi e ai costumi. Se non ci avesse pensato Mons. Scalabrini, inviando i suoi missionari volontari, quali e quanti disastri morali, oltre a quelli già in atto, si dovrebbero ora registrare nelle nostre colonie?

I Padri Scalabriniani lavoravano nei centri principali, ma, fra tante difficoltà e strettezze, progredivano lentamente e a stento. Se potevano aprire chiese e scuole, era perchè gli Ordinari garantivano le ipoteche con la loro firma, poichè tutto doveva essere incorporato alla diocesi. Ma poi, a pagare gli interessi e ammortare i debiti, dovevano pensare i missionari: e molti, per aiutare la chiesa, dovevano rinunciare ai pur miseri salari e vivere nella più assoluta povertà. I sacrifici dei primi quindici o vent'anni, li conosce solo Dio e chi li ha sofferti.

La nostra Congregazione, per il solo fatto di essere stata la prima a seguire l'emigrato come tale, ha acquistato nella Chiesa una benemerenda di primo ordine. Veramente prima di noi vi erano i Padri Francescani, che avevano due chiese, a New York e a Boston, e vi furono alcuni altri sacerdoti, specialmente Gesuiti, che, parlando un po' l'italiano, avevano tentato di aprire qualche missione qua e là; ma si erano arresi davanti alle difficoltà. Solamente i nostri missionari hanno perseverato nel creare e mantenere missioni esclusivamente per gli italiani, come era necessario fare allora.

Purtroppo noi incontrammo un'altra difficoltà, nel clero americano. Siccome eravamo presentati e raccomandati con commendatizie della S. Sede, molti ci guardavano con sospetto, come se fossimo inviati segreti per spiare e riferire a Roma. Di qui differenze, antipatie, aversioni, che si univano alla disistima provocata dalla nostra povertà, nonché ammonimenti e censure per i più piccoli difetti che scoprivano in noi.

Non si deve trascurare il fatto che i nostri Padri erano alle loro primissime esperienze. Venendo per la prima volta a contatto con una realtà tanto diversa da quella a cui erano abituati in Italia, in mezzo ad una babele di lingue, tradizioni, costumi, caratteri ed educazioni, rimanevano sconcertati e procedevano, sull'inizio, a tatonni e confusamente. Tanto più che tale babele riscontravano fra gli stessi

italiani: nel medesimo quartiere s'incontrava tutta l'Italia, dalla Val d'Aosta all'Etna. Veneti, piemontesi, liguri, lombardi, toscani, napoletani, siciliani formavano gruppi regionali distinti e spesso rivali. Poi, come in tutto il mondo, c'era la parte buona, pacifica laboriosa, fedele, a fianco a fianco con la parte disonesta, sfruttatrice, irreligiosa.

Perciò il missionario diventava segno di contraddizione, oggetto di riverenza e di malcontento, di docilità e di ribellione, di lodi e di denigrazioni. Si trovava frequentemente bersagliato contemporaneamente da due fronti. Pazienza per quello straniero: ma avere sacrificato patria, parenti, tranquillità, per correre in soccorso dei fratelli esuli, e poi trovarsi bersagliati da quelli per i quali si erano sacrificati, metteva a dura prova la generosità e la pazienza di molti missionari.

Un buon Padre Gesuita italiano, che era stato vent'anni tra gli indiani, volle aprire in una città una chiesa italiana, e vi riuscì, raccogliendo offerte dai suoi amici americani. Ma poi ebbe tante noie dai nostri immigrati che, disgustato, cedette la chiesa a un altro, dicendo che preferiva la missione tra i pellerossa.

A Boston

Come ho detto prima, il mio quinquennio era scaduto da parecchi mesi, e mi ero portato a New York per rimpatriare. Ma lì mi attendeva una sorpresa. P. Domenico Vicentini, nuovo superiore provinciale, mi aspettava alla missione di S. Gioacchino per comunicarmi un telegramma di Mons. Scalabrini, che mi esortava a rimanere nelle missioni per qualche anno ancora e mi pregava di attendere i suoi ordini per una nuova destinazione. Risposi esponendogli le mie difficoltà a continuare quella vita, per cui non mi sentivo fatto. Il Vescovo mi rispose di accettare la successione di P. Vicentini nella parrocchia italiana di Boston e, più tardi, anche nella carica di superiore provinciale.

Questi ordini mi fecero l'effetto di un masso cadutommi sulle spalle e sul cuore: una nuova parrocchia e una carica di grave responsabilità erano troppo per me! I confratelli mi incoraggiarono, assicurandomi che la missione di Boston era ottima, la popolazione tranquilla e fedelissima. Pregai, riflettei, e in fine dissi: Nei sedici anni dacchè sono prete, ho sempre fatto l'obbedienza, più o meno desiderata. Facciamola anche questa volta, e che Dio mi aiuti!

Arrivato a Boston, Mass., m'accorsi subito che la chiesa era ben organizzata, il popolo fervoroso e interessato; tanto bastò per darmi coraggio a riprendere il lavoro con alacrità.

Uno dei due assistenti era un giovane sacerdote bergamasco, di specchiata onestà, fedele al suo ufficio e studioso. Si diletta di meccanica e d'astronomia, era specialista in meridiani e praticava fedelmente la cura kneipp. Quindi acqua fresca dentro e fuori, bagni freddi di un minuto ogni tre ore giorno e notte; pane nero di crusca biscottato nella stufa; caffè o thè con polvere di carbone di legna, bollito sopra un mattone infuocato; passeggiate sulla neve con scarpe senza suola. Il metodo ci sembrava strano e anche pericoloso, e noi lo consigliavamo a moderarsi. Ma non ci fu verso. Fatto sta che dopo alcune decine di anni egli è ancora sano e vegeto, laggiù nelle nostre missioni del Brasile, dove continua imperterrito nei suoi calcoli astronomici e nella fabbricazione di originali marchingegni.

Fra gli altri assistenti devo ricordare Padre Giovanni Chmielinski, polacco, che fu il padre dei suoi connazionali; per i quali aprì nel Massachusetts molte chiese, con sacerdoti da lui stesso preparati.

La storia della Società San Marco

La chiesa di Boston era stata aperta sei anni prima del mio arrivo. Era dedicata al S. Cuore di Gesù, ma era nota sotto il nome di San Marco, perchè aveva avuto inizio da un Comitato di questo nome.

Alcuni anni prima i Padri Francescani avevano aperto in Boston la chiesa italiana di San Leonardo. Molti italiani, in particolare i liguri, avevano contribuito alla fondazione con le loro offerte e la frequentavano assiduamente. Ma un po' alla volta — come successe per la maggior parte delle chiese italiane o, meglio, miste, fondate da altri religiosi o dai sacerdoti diocesani — i Francescani cominciarono a coltivare di preferenza i cattolici americani. I nostri connazionali ne rimasero scontenti; molti si irritarono al punto di allontanarsi definitivamente da quella chiesa. Una cinquantina di persone distinte costituì il Comitato San Marco e acquistò una chiesa in North Square. Si trattava di una vecchia chiesa luterana, che serviva specialmente ai marinai, per i quali, annesso alla chiesa, era a disposizione anche un vasto locale per alloggi, uffici e riunioni.

Naturalmente quel gruppo di italiani sperava

di avere due o tre sacerdoti della loro lingua, per officiare la chiesa, ma per il loro gesto erano stati presentati all'arcivescovo come ribelli, eretici e scismatici, tanto più che avevano intestato la proprietà a se stessi anziché alla Curia, come prescrivevano i regolamenti diocesani. La chiesa di San Marco fu per questo interdetta.

La questione era grave e dolorosa. Per risolverla, il Comitato inviò due rappresentanti a Roma per spiegare la loro posizione e trattare con la S. Sede. Ma questa era stata prevenuta da rapporti sfavorevoli: per quanto i rappresentanti del Comitato si protestassero cattolici fedeli, che in fine non chiedevano altra grazia che di avere buoni sacerdoti italiani, dovettero tomarsene a mani vuote. Il rifiuto li turbò profondamente, ma non li privò della speranza che un giorno l'equivoco sarebbe stato dissipato e le loro rette intenzioni riconosciute.

Intanto la chiesa l'avevano, e non volevano lasciarla inoperosa. La arredarono di tutto punto, con paramenti, altare, candelabri, vasi sacri, Via Crucis, statue e quadro della Madonna dei Miracoli. Ogni sera vi si raccoglievano per la recita del rosario e il canto delle litanie. Alla domenica mattina stendevano i paramenti sull'altare, cantavano il Kyrie, il Gloria, il Credo, e un lettore scelto leggeva il Vangelo e teneva, a suo modo, un sermone; alla sera cantavano i vesperi facevano la processione. Vi portavano anche i loro defunti e cantavano l'ufficio funebre. I battesimi e i matrimoni li celebravano in altre chiese; alcuni addirittura li ritardavano in attesa di un sacerdote tutto per loro.

Erano certamente pratiche irregolari, ma manifestavano la buona fede e una tenacia tutta genovese. Quelle assemblee erano frequentate da una folla numerosa e composta, che in modo particolare si rivolgeva alla Madonna, supplicandola di proteggere la loro causa e provvederli presto di zelanti sacerdoti italiani.

Finalmente, dopo cinque anni, videro esauditi i loro voti. Quando arrivò a New York il primo drappello dei missionari scalabriniani, si rivolsero al loro capo, P. Francesco Zaboglio, che si portò subito sul posto e si presentò all'autorità ecclesiastica. Ne ottenne soltanto il permesso di celebrare privatamente, fuori della chiesa di San Marco: cosicché dovette trasformare in cappella una saletta di ricevimento di una casa privata.

(Continua)

REZZATO

IL PROGRAMMA DEI FESTEGGIAMENTI PER IL 25° DI FONDAZIONE DEL SEMINARIO SCALABRINI BONOMELLI A REZZATO

L'8 dicembre del 1947 la Villa Fenaroli mutava il suo volto e la sua destinazione per accogliere il primo nucleo di ragazzi col desiderio di diventare gli apostoli e gli amici degli emigranti italiani all'estero.

Da allora sono trascorsi 25 anni durante i quali la parrocchia e l'intera diocesi hanno seguito con simpatia la fatica apostolica di questi "Operai del Vangelo" e ora intendono rendere una pubblica e doverosa testimonianza d'affetto e di gratitudine.

La commemorazione di questa tappa "giubilare" comprende quattro momenti:

DOMENICA 21 MAGGIO nel Santuario di VALVERDE

GIORNATA MARIANA degli alunni del Seminario Scalabrini - Bonomelli nel Santuario di Valverde

ore 17: Concelebrazione dei Superiori del Seminario presieduta dal Rev. Provinciale d'Italia P. Bruno MIOLI con discorso del P. Mario Francesconi sul tema "Monsignor Scalabrini e la devozione mariana".

ore 18: Concerto d'organo sull'artistico organo del Santuario organizzato dal "GRUPPO FRESCOBALDI" di Brescia.

Concertista prof.ssa GIUSEPPINA PEROTTI sorella del rev. Procuratore Generale della Congregazione.

DOMENICA 15 OTTOBRE nella chiesa parrocchiale di REZZATO

ore 10.30: Solenne concelebrazione nella chiesa parrocchiale presieduta da S.E. MONS. ALBINO MENSA Arcivescovo di Vercelli e Presidente della Commissione Episcopale per l'Emigrazione.

ore 16: Inaugurazione della Mostra Scalabriniana nei locali del Seminario e del Centro di Documentazione sulle Migrazioni con la presenza delle Autorità

DOMENICA 3 DICEMBRE

nella Cattedrale di BRESCIA

GIORNATA NAZIONALE DELL'EMIGRANTE

ore 11: Solenne Concel. presieduta da S.E. Mons. Luigi Morstabilini Vescovo di Brescia e trasmessa dalla Radio Televisione Italiana.

Ripresa televisiva di Carlo Baima. Il solenne rito sarà preceduto da un breve documentario illustrativo di Rezzato sotto il profilo religioso, civico e sociale.

VENERDI' 8 DICEMBRE nella CAPPELLA del Seminario Scalabrini Bonomelli

ore 10.30: Solenne Concelebrazione presieduta dal Vescovo di Brescia S.E. Mons. Luigi Morstabilini.

ore 16: Commemorazione ufficiale, tenuta da un conferenziere laico, in omaggio a S.E. Mons. Scalabrini.

(dal Bollettino Parrocchiale di Rezzato)

CONVEGNO PRESSO COMO

I missionari in Svizzera contro le discriminazioni

Centoventi missionari italiani che operano in Svizzera a favore dei nostri lavoratori emigrati, hanno preso parte ad un convegno che si è tenuto al Salesianum di Tavernola, presso Como, ed hanno dibattuto per quattro giorni il tema "Comunità ecclesiale ed immigrazione". All'importante riunione ha partecipato l'arcivescovo di Torino, cardinale Pellegrino. Le relazioni sono state tenute da don Cesare Bonicelli, del seminario di Bergamo e da monsignor Natale Bussi, che hanno affrontato la problematica pastorale dell'immigrato.

Durante il dibattito è stato possibile analizzare quanto è stato fatto fino ad ora per i lavoratori

italiani in Svizzera, e definire le prospettive per la futura azione da parte dei missionari che in forma organizzata operano in quel paese dal lontano 1896.

Ecco il documento conclusivo del convegno:

"I Missionari italiani in Svizzera, riuniti a Como nel loro convegno annuale sul tema: "Comunità ecclesiastica ed emigrazione", nel denunciare ancora una volta lo stato di discriminazione nel quale spesso è costretto a vivere l'emigrato, considerato più come strumento di produzione che come uomo

- a) chiedono la solidarietà delle Chiese cristiane per una sensibilizzazione dell'opinione sia svizzera che italiana, su tale problema.
- b) confermano le proprie prese di posizione, più volte precedentemente espresse in tale materia.
- c) sostengono le istanze che sullo stesso problema le organizzazioni degli emigrati, vanno già da tempo presentando.

Nella particolare occasione della ripresa delle trattative italo-svizzere, al fine di costituire una comunità pacifica e concorde alla luce dei principi evangelici di giustizia e dignità della persona umana, sollecitano un'equa soluzione specialmente per quel che riguarda

1. l'abolizione dello statuto dello stagionale, riconosciuto da tutti come ingiusto e discriminatorio
2. il ricongiungimento dei nuclei familiari e la creazione delle necessarie infrastrutture sociali: scuola, alloggio, previdenza, ecc.
3. il superamento del concetto di assimilazione e di forzata integrazione a favore di un pluralismo di valore culturale, morale e religioso con un vicendevole arricchimento.

Noi missionari, partendo da una verifica personale della nostra testimonianza cristiana siamo pienamente disponibili a dare il nostro contributo per il superamento di ogni discriminazione nella Chiesa e nella società."

Como, 19 aprile 1972

I Missionari Italiani in Svizzera

MARACAY - VENEZUELA

Sua Ecc. Mons. Feliciano Gonzales, Vescovo di Maracay, ha concesso al Cappellano degli italiani nello stato di Aragua, P. Sante Cervellin, la facoltà di amministrare la Cresima a tutti i connazionali che per qualsiasi motivo non avessero avuto l'opportunità di ricevere questo sacramento a suo tempo. In casi particolari potrà essere amministrata anche in privato.

Abbiamo desunto la notizia dal Bollettino della Missione di Maracay e ci spiace di non poter riprodurre la fotografia che riprende P. Cervellin mentre "pontifica" con solennità.

ARGENTINA:

P. Anacleto Rocca ci ha inviato alcune fotografie del suo recente viaggio in Sud America come cappellano dell'Augustus.



Nel Seminario di Merlo (Argentina), da sinistra: P. Bianco, P. Baggio Giovanni, P. Tedesco Stefano, P. Rocca, P. Milan e P. Berti Giorgio.



A bordo dell'Augustus, i due fratelli Stivala Giovanni e Salvatore e Palumbo Giovanni, figli di genitori italiani e nati in Argentina, hanno ricevuto Prima Comunione e Cresima durante la traversata.

"Saluto alla primavera" dell'ACIM di Brooklyn

La "Women's Division" di Brooklyn dell'ACIM (American Committee on Italian Migration) ha celebrato all'Americana Hotel di Manhattan il suo 18esimo "Saluto alla primavera", tradizionale "luncheon e fashion show"

VALUTAZIONI IN MARGINE AL CONVEGNO DEI DELEGATI REGIONALI.

Il recente Convegno dei Delegati Regionali per le migrazioni ha messo in luce, assieme a lodevoli sforzi, la disattenzione pressoché generale della comunità ecclesiali per i problemi degli emigrati. Eppure si tratta di un problema di proporzioni enormi e che è alla base delle tensioni più gravi che travagliano l'intero paese.

Ci si chiede con un po' di tristezza perché questa lentezza ad assumere in nome della fede un atteggiamento responsabile di fronte a milioni di fratelli che pagano, senza colpa, un prezzo umano troppo alto anche per il benessere di quelli che restano.

Indubbiamente resta molto ancora da fare da parte nostra per informare clero e laici.

Inoltre è emerso dal Convegno che la struttura vigente di un Delegato per l'emigrazione in ogni Diocesi, pur rimanendo valida in sé, non sempre si dimostra la più efficace per far sentire il problema anche perché molti delegati sono oberati da troppi impegni. Tirando le somme, ci si accorge che mancano gli animatori: coloro che, avendo guardato nell'occhio della sofferenza, ne sono stati toccati e riescono a fare da cerniera tra lo straniero e le comunità di Chiesa, tra gli emigrati e l'amore della Chiesa.

Certamente non si tratta di pensare a nuove strutture, ma di dare più spazio nell'informazione e nello scambio di esperienze a coloro che vivono direttamente il problema pastorale dei migranti o perché impegnati in parrocchie di immigrazione o perché sperimentano lo spopolamento delle loro comunità.

Oltretutto è una esigenza di autenticità.

Siamo giustamente preoccupati di superare la frattura che separa il mondo operaio dalla Chiesa, ma ci dimentichiamo che c'è una massa di milioni di uomini che vivono la condizione operaia in termini ancor più drammatici e che attendono un gesto di attenzione e di solidarietà della Chiesa. Interessiamo i giovani ai problemi del Terzo Mondo, interesse che talvolta si risolve in un po' di retorica, e non abbiamo ancora trovato il modo di allacciarli ai problemi dei "negri" d'Europa o del Nord Italia che abbiamo in casa.

A questo punto però s'impone un problema di metodo.

Fino ad ora le iniziative attuate per sensibilizzare al problema migratorio sottintendevano la provocazione di uno sforzo prevalentemente assistenziale.

E' un atteggiamento da rivedere, ci sembra. Primo: perché gli emigranti rifiutano un discorso puramente assistenziale. Stanno comprendendo che i loro problemi possono essere risolti alla radice solo a livello politico. Secondo: perché l'accresciuta coscienza politica, soprattutto tra i giovani e gli operai in Italia, rifiuterebbe a sua volta un discorso soltanto assistenziale. L'accusa di contribuire con l'assistenza a mantenere il disordine costituito è troppo seria perché la si possa liquidare con una battuta, come inficiata di pregiudizio.

Al problema delle strutture e del metodo è strettamente collegata la revisione del nostro atteggiamento interiore di fronte ai migranti.

Sono tanti, è vero, sono milioni! Ma finiamola di avvilirli al livello di massa anonima per la quale ci è impossibile fare qualcosa: sono persone vive, sono famiglie che abitano nei nostri quartieri, sono lavoratori che faticano anche per il nostro benessere.

Bisogna guardarli con occhio nuovo, bisogna incontrarli.

Qualche volta, ma sempre più di rado, passano nelle nostre parrocchie, nei gruppi giovanili. Sono occasioni propizie per offrire loro il vero volto della Chiesa che sa accogliere.

Se dovessimo fare la storia dei nostri incontri quotidiani con i migranti, dovremmo registrare innumerevoli occasioni apostoliche mancate. Mancate non solo nel senso che questa gente non tornerà più, ma anche perché noi non ci siamo lasciati convertire, cambiare, evangelizzare. Noi non lo vogliamo credere, anche perché spesso trabocchiamo di pregiudizi nei loro confronti: ma se fosse vero che i migranti come tali possono rinnovare il nostro cristianesimo anemico?

Potremmo essere noi a perdere qualcosa, se non sappiamo cogliere nell'incontro con lo "straniero" Dio che ci interpella.

Ci sembra, concludendo, che la sensibilizzazione di cui parlavamo all'inizio sia fondamentalmente un problema di conversione. Si tratta di passare dall'atteggiamento di chi può dare qualcosa all'atteggiamento di chi sa che prima deve accogliere la provocazione evangelica che ogni migrante porta con sé.

G. B. Baselli - F. Gheza
(da SERVIZIO MIGRANTI)

nel corso del quale è stato celebrato il ventesimo anno di fondazione dell'ACIM.

Ospite d'onore della riunione, alla quale hanno partecipato numerosi ed illustri ospiti, è stata la 72.enne signora Julia Maggi, alla quale è stata consegnata una targa di benemerenza come "Woman of the Year" dell'ACIM, a riconoscimento dei meriti acquisiti fin dall'inizio delle attività del comitato.

Come noto, l'ACIM ha svolto parte attiva nella formulazione e presentazione del disegno di legge "H.R. 9615", emendamento all'Immigration Law del 1965 che, approvato dal Congresso il 16 marzo scorso, ora attende il voto del Senato. Il disegno dovrebbe concedere quote migratorie extra a diverse nazioni europee tra cui l'Italia che, nell'arco di quattro anni, verrebbe a beneficiare di 28 mila visti su quanto stabilito dal "Reform Act" del 1965. Il 10 giugno prossimo, l'ACIM riunirà tutti i suoi comitati della costa orientale degli Stati Uniti a discutere un piano d'azione comune sul disegno "H.R. 9615" che, secondo le previsioni, troverà in Senato notevole resistenza all'approvazione.

BELGIO

INTERESSANTE INIZIATIVA A SERAING PER I PENSIONATI ITALIANI EMIGRATI

Gli emigrati che, superato il limite di 65 anni, non rientrano in patria non sono molti, almeno per quanto riguarda l'Europa, area caratterizzata da una emigrazione prevalentemente temporanea.

Tuttavia nei paesi europei l'emigrazione è relativamente più stabile, come Francia e Belgio, esiste anche un notevole numero di emigrati pensionati.

Chi pensa a loro?

Più che un discorso pastorale a questo proposito che, oltretutto, potrebbe rischiare di essere campato sulle nuvole, vogliamo segnalare una iniziativa attuata presso la Missione di Seraing (Belgio).

Abbiamo avuto modo di conoscere alcuni numeri di un "periodo—legame dei pensionati italiani emigrati" intitolato "La Voce".

Un ciclostilato, povero nella veste tipografica, ma brioso nei contenuti.

E' il giornale interno di un gruppo di pensionati italiani che hanno sentito il bisogno di associarsi, di ritrovarsi insieme per non sentirsi troppo soli: nell'emigrazione, alla solitudine comune alla condizione di ogni persona in età pensionabile, si aggiunge l'aggravante di non essere quasi mai riusciti ad integrarsi pienamente nel contesto sociale, soprattutto per chi non ha avuto la possibilità di frequentare la scuola del paese di accoglienza.

Senza entrare nei dettagli delle finalità, ci interessa sottolineare che il gruppo non è chiuso a modo di ghetto, ma aperto all'accoglienza anche di soci belgi e di emigranti di altre nazionalità.

Caratteristica fondamentale è che nel gruppo ci sia "uno spirito di famiglia, di amicizia, di fraternità, di cooperazione".

"Lo scopo del gruppo — come leggiamo nel ciclostilato del dicembre 1970 — è ritrovarsi, divertirsi, istruirsi.

- per uscire dalla solitudine,
- per fare valere dei diritti personali o comunitari,
- per aiutarsi a vicenda,
- per sentirsi ancora utili,
- per occupare il tempo libero;

Pensionati al servizio dei pensionati... solidali in ogni attività e in ogni iniziativa di promozione di ogni persona o categoria".

Dunque non un circolo per offrire solo un momento di svago a persone anziane, ma un centro stimolante di impegno attivo e di presenza nella vita sociale.

Una iniziativa degna della massima attenzione per tutti coloro che, operando tra gli emigranti, sono a contatto con questo settore che è tra i più facilmente dimenticati.

LUTTI:

P. Luigi Zonta, direttore della missione di Colonia, e P. Favotto, missionario in Canada, hanno perso la mamma.

P. Volpato, missionario in Australia, ha perso il papà.

P. Pretto Maffeo, assistente al Pensionato Universitario di Roma, ha perso il fratello.

Ci è stato segnalato che non è stata data ancora notizia della morte della mamma di P. Giuseppe Ponti, missionario in Canada, avvenuta gli ultimi mesi dello scorso anno.

Ai Confratelli toccati da queste perdite assicuriamo la nostra preghiera di suffragio e di conforto.

Ci giunge notizia all'ultimo momento della morte della mamma dei Padri Alberto e Albino Vico, rispettivamente missionari in Inghilterra e in Brasile. Anche a loro porgiamo la nostra parola e la nostra preghiera di conforto.

FORZA! RAGAZZI!



Con l'arrivo dell'estate tutti i seminari scalabriniani d'Italia vengono mobilitati per i "Corsi di orientamento", a cui accorrono frotte di "ragazzi in gamba". Ecco le date per voi ragazzi delle elementari: se sei davvero in gamba, c'è posto anche per te!

LORETO: (Ancona)	2-9 luglio 6-13 agosto
ARCO: (Trento)	18-25 giugno
REZZATO: (Brescia)	29 giugno - 6 luglio 9-16 agosto
BASSANO: (Vicenza)	2-9 luglio 30 luglio - 6 agosto
SIPONTO: (Foggia)	18-25 giugno (Medie) 2-9 luglio 16-23 luglio 30 luglio - 6 agosto

I ragazzi in gamba delle medie invece si ritrovano tutti a Villabassa nelle Dolomiti per un favoloso campo scuola "Estate-Ragazzi" dal 17 al 31 agosto. Chi desidera partecipare si metta in comunicazione con i padri orientatori della propria zona. Basta scrivere: Padre Orientatore - Seminario Scalabrini

Nome della località più vicina

ESTATE * RAGAZZI

L'EMIGRATO ITALIANO

Via Scalabrini, 3
36.061 Bassano del Grappa (VI)

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Villaggio Internazionale
Via della Pisana 1301
00163 ROMA



riservato ai giovani

Vi presentiamo una proposta concreta per vivere in modo diverso le vostre vacanze estive:

LUOGO Villabassa (Bz) nel cuore delle Dolomiti
DATA 27 luglio - 6 agosto: 1° Campo-scuola
8 - 17 agosto: 2° Campo-scuola

PROGRAMMA

giornate di vita comunitaria nella ricerca e nell'approfondimento del nostro impegno cristiano-sociale, in un clima di serena amicizia, con un ritmo così: relazioni, gruppi di studio, incontri liturgici, giornate all'aperto, serate al falò...

INVITATI

tutti i giovani, ragazzi e ragazze, dai 17 ai 25 anni, che hanno desiderio di vivere un'estate diversa, alla ricerca di orizzonti più liberi per il loro sguardo e il loro spirito.

Non è una vacanza d'albergo, ma un campo-scuola per i giovani che non hanno voglia di buttar via altro tempo.

Per ogni informazione e iscrizione rivolgersi a:



CENTRO MISSIONARIO SCALABRINIANO
Via Torta, 14 - 29100 PIACENZA -